

Num. 8.

Agosto 1887.

Vol. VI.

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

PUBBLICATA PER CURA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

(Sede Centrale)

REDATTORE: Dott. SCIPIONE CAINER



Prezzo di vendita del presente numero L. 1.

INSERZIONI. — Le inserzioni a pagamento nella *Rivista mensile* del C. A. I. — tiratura 4400 copie — si ricevono presso la Redazione.

Prezzi: L. 6 per un quadrato corrispondente a un ottavo di pagina. — L. 10 per due quadrati o quarto di pagina. — L. 18 per mezza pagina. — L. 25 per tre quarti di pagina. — L. 30 per una pagina intiera. Per le inserzioni in posto determinato i prezzi aumentano della metà. I prezzi indicati sono per *una sola* inserzione. — Pagamenti anticipati.

REDAZIONE PRESSO LA SEDE CENTRALE DEL C. A. I.

Torino, Via Alfieri, n. 9.

SOMMARIO DELLE MATERIE DEL N. 8

La Torre del Gran San Pietro. — C. FIORIO e C. RATTI	Pag. 225
Una traversata dell'Appennino Ligure-Piacentino, Salita al Monte Penna. — D. FERRARI	" 229
Dell'attuale trasformazione delle piccole industrie. — A. CITA	" 234
Cronaca Alpina	" 237
GITE E ASCENSIONI: Monviso 237. Catena del Monte Bianco 237. Cervino 237. Monti dell'Ossola 238. Monte Legnone 240. Pizzo Tresero 241. Cima del Camino 241.	
RICOVERI e SENTIERI: Rifugio della Gura 242. Rifugio al Lago del Rutor 243. Corde al Dente del Gigante 243.	
ALBERGHI e SOGGIORNI: In Cadore 243.	
DISGRAZIE IN MONTAGNA: Al Pic des Opillous 244. Al Cervino 244. Alla Jungfrau 244. Altre disgrazie 245.	
Varietà	" 247
I Reali in montagna 247. Esposizione di Piccole Industrie a Vicenza 247. La visibilità delle montagne 248.	
Letteratura ed Arte	" 250
Club Alpino Italiano	" 256
Elenco dei membri dell'Assemblea dei Delegati 256.	

AVVISO

In causa dell'Assemblea dei Delegati e del Congresso che si tengono a Vicenza sulla fine di questo mese, e delle gite che vi faranno seguito, resterà chiuso dal 25 agosto al 10 settembre l'ufficio di segreteria della Sede Centrale. Il locale del Club è però sempre aperto ai Soci nei giorni non festivi da mezzodì alle 4 pom.

LA PRESIDENZA DELLA SEDE CENTRALE.

INSERZIONI A PAGAMENTO

CHIESA VALMALENCO - m. 1050 - VALTELLINA

HÔTEL OLIVO

Condotta da **BATTAGLIA EUGENIO.**

Centro di escursioni ai grandiosi gruppi del DISGRAZIA m. 3678 e del BERNINA m. 4052.

Servizio di guide patentate dal C. A. I. — Posta. — Pensione.

(2-2)

È uscita la **GUIDA**

BELLUNO-FELTRE
PRIMIERO - AGORDO - ZOLDO

di **OTTONE BRENTARI** del C. A. I.

Un bel volume di oltre 300 pagine, legato in tela ed oro, con carta della regione.

Prezzo: L. 5. — Spedizione franca di porto. — Inviare commissioni e vaglia al prof. dottore **OTTONE BRENTARI**, Bassano Veneto.

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

La Torre del Gran San Pietro m. 3692. (Ascensione senza guide.)

La Torre del Gran San Pietro, una fra le più importanti e più distinte punte del gruppo Gran Paradiso, era da lungo tempo per noi un desiderio che restava allo stato di progetto, e l'avevamo lasciato un po' in disparte perchè l'erta cresta di ghiaccio che vi adduce e le cadute di pietre della via d'ascensione ordinaria non ci persuadevano totalmente. Senonchè venuti a conoscenza della via trovata dal Vaccarone nel 1875 (Bollettino del C. A. I. n. 36) su per la muraglia di roccia a sud, ove non si ha da lottare coi pericoli oggettivi, decidemmo di effettuarne l'ascensione, tanto più che a quanto ci constava questa via non era più stata battuta da altri.

L'amico Adolfo Gervasono, buon compagno per salite ardue, si lasciò sedurre dalla nostra proposta ed il 7 settembre 1886 andavamo tutti tre a pernottare a Pont Canavese, donde il domattina si partiva per risalire la valle dell'Orco in vettura fino a Perebecche, ove sbocca il vallone di Piantonetto.

Ci scusino i vecchi lettori che già li conoscono se curiamo i particolari di questa gita; ma, come spiegheremo in appresso, questa punta e le circostanti stanno forse per essere più frequentate, e questa relazione potrebbe divenir utile.

A Perebecche dunque, sonvi diverse osterie, ove bene o male, piuttosto male anzi, si può sdigiunare, e da questo punto si rimonta subito il vallone di Piantonetto per la mulattiera a destra del torrente.

Nel primo tratto che si svolge fra i castagni la strada è ripida molto per sormontare il primo dei tanti enormi gradini o scaglioni ond'è formata la valle. Sul primo altipiano, fra verdeggiante natura, a un'ora e mezzo da Perebecche, sta la borgata di San Lorenzo ov'è ancora un'osteria.

Seguono tre ore di cammino alternate fra lunghi tratti quasi piani ed aspre salite per superare i successivi scaglioni; nell'ultimo altipiano stanno le ospitali grangie La Muanda (m. 2216), situate in un maestoso anfiteatro alpino le cui aspre pareti sono tutte propizio campo per ascensioni di polso. Da notarsi per via lungo la valle le caratteristiche scale di Teleccio, ed il verde, pittoresco ed esteso piano omonimo, nonchè una cascata che dev'esser magnifica e poderosa, e che si scorge dal piano di San Lorenzo guardando verso destra e molto in alto.

Sul cader del giorno eravamo giunti alle grangie summenzionate, e mentre la luce lo permetteva ancora esaminammo la cortina di rocce dello sfondo, ma non riuscimmo troppo ad orientarci, nè capimmo che

la gobba più a destra, visibile sulla cresta di fondo, era appunto il Gran San Pietro.

Le grangie erano già disabitate, potemmo quindi sceglierci quella che più ci conveniva, e così senz'altre preoccupazioni che quella del tempo, che a dir vero non prometteva troppo, ci addormentammo culati dal terremoto, il quale ci giocò il brutto tiro di scompaginare le lastre del tetto, sicchè, nella notte essendosi messo a piovere, l'acqua stillava dentro da ogni parte con poco nostro divertimento.

Si partì tardi il mattino di poi, poco persuasi che il tempo ci permettesse un tentativo qualsiasi. Non conoscevamo precisamente la direzione da prendere; dalle grangie cominciavan subito sterminati piani di cassere e detriti, e la valle verso il fondo seguiva ad essere scagliata da enormi balze di roccia. Volgemmo direttamente verso quelle per sormontarle e raggiungere la cresta che collega il Gran San Pietro al Gran Paradiso, abbandonando così sulla destra, come sapemmo poi, il percorso usuale per salire al ghiacciaio e Colle di Teleccio che forse ci avrebbe abbreviata la via e meglio diretti.

Il primo gradino è rotto nel suo attacco da una grande spaccatura che dà passaggio ad una fiumana di pietre di ogni dimensione che sono sempre in movimento per divallare. Per questo imbocco passammo anche noi, e, attraversato il superiore pendio vastissimo e totalmente pietroso, scalammo il secondo gradino per frastagli rocciosi in direzione quasi del Colle di Money. Segue un altro pendio di pietre, probabilmente nevoso nell'estate, ed un ultimo scaglione che sorpassammo per un canale di pietre e neve che ci permise di raggiungere il lembo occidentale superiore del ghiacciaio di Teleccio. Erano tre ore che si camminava di lena senza fermarsi e si era fatta molta strada; sostammo quindi sopra un lungo terrazzo per far colazione e studiare la nostra via. Avevamo pressochè raggiunta la base della catena di sfondo che divide la valle da quella di Cogne.

Di qui si potevano scegliere due vie: o percorrere il ghiacciaio lungo la base della catena stessa e portarsi ai piedi del massiccio del Gran San Pietro per poi attaccarne le pareti, o cercare di raggiungerlo più in alto costeggiando e risalendo su per la catena fino al suo attacco alla mole.

Visto che i fianchi del monte sembravano ripidi e levigati, pensammo che il secondo fosse il miglior partito, massime che la parete della catena vista dal basso ed in iscorcio appariva frastagliata bensì, ma abbastanza unita e tale da permetterne l'arrampicata.

Da principio fu una scalata di rocce divertente, se non del tutto facile, poi diventò più scabrosa; ad ogni poco bisognava studiare il terreno per poter tirare innanzi, e la parete, invece di esser unita, era solcata da molti profondi canali nevosi che bisognava attraversare scendendovi penosamente dentro per risalirli dalla parte opposta con perdita straordinaria di tempo e di forza. Si perseverava cercando di innalzarsi sempre più verso la cresta, dove i canali non dovevano essere tanto profondi, ma la nostra meta non si avvicinava e la fiducia nella riuscita era scossa.

Verso mezzogiorno, un burrone più profondo degli altri e guernito al di là da un alto e perpendicolare ciglione, ci fece far alt. Senza sa-

perlo eravamo giunti al punto in cui altri tre noti alpinisti nel 1865, cercando di scalare il Gran San Pietro per questo versante, e percorsa la stessa nostra strada, trovarono troppa difficoltà nell'impresa e l'abbandonarono limitandosi a salire uno spuntone che chiamarono Picco del Ritorno.

Noi, di ritorno non volevamo ancora saperne: Gervasone propendeva per tirar innanzi ancora, noi due per discendere sul ghiacciaio e andar a tentar l'altra strada, cioè l'attacco diretto alla mole del Gran San Pietro partendo dalla base. Formando maggioranza, facemmo noi prevalere la nostra idea, che tuttavia non era scevra da gravi inconvenienti: si trattava difatti di ridiscendere 300 metri faticosamente guadagnati, e portarsi ad attaccare una massa rocciosa di 5 a 600 metri d'elevazione, mezzogiorno essendo passato, nel mese di settembre, e con una giornata minacciosa, velata da nebbie vaganti che solo a rari intervalli lasciavano libere le cime. Ma non qui volevamo subire uno scacco.

La discesa sul ghiacciaio fu eseguita per mezzo del canalone nevoso stesso, molto ripido, ma che ci permise di compierla in breve tempo, non ostante che in prossimità della bergschrund, che oltrepassammo, dovessimo tagliare una quantità di gradini. Costeggiammo poi per mezz'ora il ghiacciaio sempre ai piedi della catena principale e fino allo sbocco di un altro gran canalone che divide il massiccio del Gran San Pietro dalla catena stessa. Rimontammo un tratto questo canalone facendo oltre cento scalini, e passammo la larga bergschrund nel solco centrale formato dal passaggio delle valanghe e delle pietre, unico punto possibile perchè il crepaccio ivi era pieno di detriti; quindi piegammo subito a destra per raggiungere la rocca che più non abbandonammo.

“ Alors — ô délicieux souvenirs! — alors commence la grande gymnastique aérienne, la vertigineuse grimpe; alors viennent ces émouvants passages où, suspendu sur mille mètres d'abîme, l'on tient du bout des doigts, du fin bord de la semelle à des simples rugosités du granit qu'on ne peut appeler des saillies, mais pourtant si solides et si sûres, qu'avec un peu d'habitude on est absolument certain de ne pas tomber. Et, se prenant corps à corps avec ces rudes et fiers rochers, on se suspend, on se hisse, on se tord dans des attitudes qui eussent fait la joie de Michel-Ange; de temps en temps on regarde entre ses pieds, ou l'on penche la tête par dessus son épaule pour contempler les profondeurs, tandis qu'en soi même on benit le ciel d'avoir les membres souples, le pied sûr, la tête libre de vertige, et de pouvoir se livrer sans peur à cette énivrante et incomparable gymnastique. „

Così dice stupendamente il Javelle raccontando la sua ascensione al Tour Noir (1), ne si potrebbe dir meglio, nè più efficacemente, per questa salita del Gran San Pietro, bellissima fra quante ne facemmo noi. Ci eravamo slegati per essere più liberi, e ciascuno per proprio conto si arrampicava per quelle rocce ripidissime ma solide, manovrando con tutta l'energia e l'elasticità dei propri muscoli e assaporando un piacere che solo i veri alpinisti possono aver provato.

(1) *Souvenirs d'un Alpiniste*, par E. JAVELLE, 1886.

In due ore superammo i 500 m., e lo crediamo questo uno sforzo di celerità. Non è possibile spiegare precisamente la strada da percorrerli, ma un buon alpinista od una guida una volta giunti ai piedi della mole difficilmente sbagliarono tenendosi nella zona di rocce spezzate fra il gran canalone a sinistra, e a destra la parete di rocce lisce che dal ghiacciaio va quasi fino al sommo. Alle 4 giungemmo in punta, fortunati tanto da godere di una "éclaircie", che ci permise di godere il panorama, magnifico specialmente verso l'altipiano splendido e splendente della Tribolazione. Bisognò poi trattenerci per mangiare un boccone così che alle 5 pom. non eravamo ancora partiti dalla vetta. La discesa ci riuscì ostica, e la trovammo più difficile assai che la salita. Sia che mancava l'entusiasmo, sia che realmente la parete non è agevole, il fatto sta che soventi fummo imbarazzati nel trovare il passo, che dovemmo ricorrere più volte alla corda, e che in complesso impiegammo un'ora di più che per salire. Del resto anche il Javelle dice che, "si à la montée l'enthousiasme, l'espoir d'une victoire toujours plus proche font surmonter tous les obstacles, à la descente les difficultés restent seules, tandis que la fatigue augmente, et que l'intérêt diminue".

Fra gli altri va notato un passo arditissimo e così singolare che basterebbe da solo per meritare la laurea di alpinista a chiunque lo superi serenamente; per schivare una serie di salti ardui sui fianchi di un crestone che avevamo salito verso la sua parte occidentale, scendemmo lunghesso il medesimo, ma dalla parte opposta e coll'intenzione di scavalcarlo o girarlo più sotto per riprendere la nostra strada. Difatti, ad un dato punto il crestone affilatissimo precipita a perpendicolo sul ghiacciaio, ed il piano inclinato per cui noi discendiamo diventa impraticabile, ed è giocoforza passare al di là del crestone girandogli sotto. E qui bisogna abbracciarsi allo spigolo roccioso a cui non si resta appiccicati che per la punta delle dita di una mano e l'orlo di una scarpa poggianti su scanalature minuscole, poi slanciarsi con una spaccata di gambe da squarciarle su una piccola asperità al di là del precipizio, e che quanto *si parte* non si vede! È inutile dire che in tal posizione la corda è indispensabile come garanzia, ma non può essere di alcun aiuto.

Alle 8 avevamo disceso le rocce, e ripassavamo la bergschrund; mezz'ora dopo, a notte fatta, zappavamo ancora sulle ultime pendici del ghiacciaio per far gradini.

Come scendemmo poi attraverso al dedalo delle cassere e per gli intricati scaglioni rocciosi in una notte oscurissima, noi sappiamo neppure noi. Più volte si discusse se dovevamo pernottare dove ci si trovava, ma la mancanza di provviste, di coperte o scialli ci spronò sempre a proseguire benchè calcolassimo poco di riuscire a trovar le grangie. Ad ogni poco ci consultavamo sulla direzione da prendere orientandoci colle ombre dei monti, coi profili neri e fantastici delle creste, e tenendo calcolo del menomo indizio, ed a quanto pare il nostro istinto non ci ingannò in questa lunga marcia notturna perchè verso mezzanotte arrivammo proprio giusto sui casolari, che toccammo prima di vederli, tanto era oscuro e tanto si confondevano colla distesa di rocce che li attorniavano: non eravamo stanchi e, contenti della nostra gita, ac-

cendemmo un bel fuoco di rododendri, ci facemmo una *buona* cena calda, e le due erano passate quando ci coricammo nel fieno.

La salita del Gran San Pietro dalle muande di Teleccio richiede 6 a 7 ore, ed il versante sud è preferibile anche per chi parte da Cogne, perchè più divertente, più vario e meno pericoloso. Lo sfondo del valone di Piantonetto, coi suoi grandi scaglioni e la cortina che lo circonda, forma, come già dicevamo, un quadro alpino maestoso. Le sue pareti si ergono in cime eccelse, e tutte meritevoli di essere prese come obiettivo da qualunque valente alpinista. Ed è probabile che quanto prima sia facilitato il mezzo di eseguire queste cose, quando cioè sarà costruito il rifugio che sopra nostra proposta la Sezione di Torino del C. A. I. vi ha decretato, rifugio che abbraccerà un campo quanto mai vasto d'ascensioni, e risponderà ad un utile e indiscutibile scopo. Dovrà sorgere sugli scaglioni due ore circa sopra le muande di Teleccio in modo che le punte circostanti si potranno da esso raggiungere in 4 o 5 ore, e ne sarà resa possibile l'ascensione in due giorni da Torino, portandosi nel primo giorno a pernottare al rifugio e riserbando al secondo l'ascensione con discesa al piano.

Le vette delle quali il rifugio sarebbe centro sono tutte pronunziate, ed hanno svelti profili, ripide pareti e bella forma: l'affilatisimo Becco della Tribolazione (m. 3360), la caratteristica Punta di Gay col suo ghiacciaio sulla vetta (m. 3670), la Roccia Viva (m. 3650), la Testa di Money (m. 3552) a linee severe e classiche, ascensioni di primo ordine; il Monte Nero (m. 3381) che bene giustifica il suo nome, il Gran San Pietro maestoso, il Picco d'Ondezana (m. 3467), la Grand'Uja (m. 3332), lo Scatigion (m. 3368), ed altre minori che a queste fanno degna corona.

Oltre a tutte queste cime, il rifugio agevola il passaggio dei colli che mettono a Cogne, specie quelli di Teleccio e di Money, molto incomodi ora: diffatti chi parte dalla valle dell'Orco non arriva sui ghiacciai che dopo 7 o 8 ore di cammino, cioè nel pomeriggio, quando questi sono molli e quasi impraticabili.

Finalmente, questo rifugio si collega con quello Vittorio Emanuele a cui si giunge con una sola giornata di marcia per mezzo dei colli della Losa e del Gran Paradiso attraverso regioni prettamente alpine.

Non c'è quindi che da augurarsi di vederlo presto costruito onde sia aperto a tutti, ma specialmente agli alpinisti torinesi, un vasto e vicino campo di escursioni di primo ordine.

Torino, maggio 1887.

Cesare FIORIO e Carlo RATTI (Sezione di Torino).

Una traversata dell'Appennino Ligure-Piacentino.

Salita al Monte Penna m. 1746.

Dalla Bettola o Pontenure (Piacenza) una comitiva di Cremonesi, composta degli avvocati Bissolati, Camisasca, Quaini, Pizzamiglio, dell'ing. Coggi e del sottoscritto, il 9 maggio muoveva alla volta delle Ferriere (m. 619) risalendo tutta Val Nure, dove giungevano dopo cinque ore di cammino, attraversando i villaggi Farini d'Olmo, Guglieri e Centenaro.

In altre quattro ore, toccando Casalcò e Gambaro, guadato il Rio Gambarella, risalendo le pendici orientali di Monte Crociglia (m. 1577) s'è giunti alla vecchia e rovinata Dogana Parmense di Pietre Sorelle. Di là in un'ora si raggiunse il cosiddetto Passo di Bocco (m. 1300 circa), donde in due ore, per lunga via, si scese a Santo Stefano d'Aveto (m. 1017).

Sono così dodici buone ore di cammino dalla Bettola a Santo Stefano anche se, invece di valicare il Colle della Crociglia, si valichi per Redorto e Selva l'altro della Roncalla ad est del monte Groppo Rosso.

La Val Nure è brulla ed arida; soltanto lassù, presso il colle, il paesaggio diviene grandioso ed alpestre, grazie alle nevose vette di Monte Ragolo, Monte Nero, Roncalla e Crociglia, da cui si scorge tutta la valle insino all'ampio piano lombardo.

Santo Stefano (m. 1017) è stazione estiva di cura climatica e di bagni, ed invero eccellenti vi sono la pura aria montanina, le freschissime acque e l'annesso trattamento nei comodi e famigliari alberghi. Ma non ricerchiamovi le brune tinte dei paesaggi alpini, gli splendidi panorami, le ombrose selve vicine all'abitato, poichè i dintorni mi parvero anzi-chenò nudi e di poche attrattive.

Il dì dopo alle sei antim., mentre due della comitiva scendono a Borzonasca per le Cabanne e Brizzolara, gli altri s'avviano alla salita del Monte Penna: ci avevano assicurato che in dieci ore saremmo pur noi di lassù comodamente giunti a Borzonasca. Dal paese una discreta mulattiera imprende rapidamente la salita verso sud-est e presto ci porta ad uno stupendo altipiano che comincia proprio sotto le roccie del Monte Misurasca. Sotto Monte Tomarlo abbandoniamo a sinistra la via che lo sorpassa a nord e che scende per Selvole a Casalporino in Val Ceno. A sud del monte stesso un'altra via scende anche a Casalporino: ma noi proseguiamo sulla cresta per quella che ci porta fin sotto a Monte Chiodo.

La gita è fin qui bellissima: traversammo magnifiche selve di faggi spaziando la vista sulla Valle del Ceno e del Taro, disgiunte da quella catena di Monte Pelpi che poco appresso avremmo valicato.

Imponente poi la gigantesca catena del Penna lievemente interrotta da qualche depressione boscosa e che forma la colonna vertebrale di quell'Appennino Superiore con un'altezza media di m. 1700. Anzi è a tale catena che i valligiani riserbano il superbo nome d'Appennino.

Ma è lì sotto Monte Chiodo che per noi cominciano le dolenti note che già aveano preso a farci sentire in una sfilata di colli e di valli, di salite e discese attraverso abbandonati boscosi recessi ancora ricolmi della neve invernale. Sotto quel monte una via scende all'altro versante e non faceva per noi; ma, parendoci lì di fronte il Penna a pochi passi, abbandonammo anche l'antica fidata via che sulle carte conduce per le falde occidentali al Passo dell'Incisa (che con quello di Monte Chiodo mette a Santa Maria del Taro) e pigliammo d'assalto la scoscesa e ripida costa.

Eran già quasi compiute cinque ore di cammino e ci fermammo ad assaporare la colazione seco noi portata, mentre arridevaci ancora la speranza che la cresta su cui eravamo ci portasse senza incagli alla cima. Ma ohimè che dopo buon tratto di cammino, non le roccie del

Penna ci troviamo di fronte, ma un'amplissima valle. Un di noi scende la precipitosa china per accertarsi se il torrente scendesse forse più sopra dal punto in cui noi sostavamo per buttarsi al Taro, ed allora era giusta la via, o piuttosto corresse a nord nell'Aveto, ed allora " . . . la diritta via era smarrita " .

E proprio lo era: che fare in tale frangente? tornare su pei boschi e per la neve non ci garbava. Dopo un consiglio di guerra, nel quale per fortuna e malgrado il tempo fatto minaccioso non mancò mai l'allegria nota del coraggio e della forza, decidemmo di scendere fino alla valle e di là pigliar di fronte la montagna.

Scesi e dissetatici alle freschissime acque di quel burrone deserto, cominciammo di poi una ripidissima salita di circa 500 metri. Forzammo i garretti e toccammo finalmente la vetta ch'eran le 2 p. Di lassù scorgemmo l'errore commesso: giunti al Passo di Monte Chiodo, occorre sì risalire la cresta, ma a un certo punto non già affacciare il Penna, bensì piegare a sinistra e percorrere la lunga ma comoda gio-gaia che, volgendo a mezzogiorno, determina veramente i due versanti del Taro e dei confluenti dell'Aveto e conduce direttamente alla sommità.

Il Monte Penna è alto 1746 metri e consta di un assai vasto altipiano, dove sulle rocce si presentano i caratteristici fenomeni delle rovine che vi producono il gelo, l'acqua, i fulmini. Rocce disgregate, massi incomposti, minuti detriti vi posano in mezzo a depositi torbosi ed a campi di neve.

Pittorescamente orrido è il pendio a piombo di settentrione verso Amborsasco, Monticelli e Montegrosso. Tutt'intorno, al di sotto, lunghi, infiniti gioghi giranti in tutti i sensi come un immenso labirinto. In fondo in fondo a sud l'ampio mare, su cui spiccano come punti neri delle vele viaggianti e che si confonde col cielo. Ad est s'ergono bianche le alte cime nevose di Pontremoli, Monte Brusa e Monte Orsaro, poco inferiori a 2000 metri.

Il Penna dà il nome ad una grande distesa tutt'all'intorno di valli e di boschi grandiosi, oggi proprietà intera di una Società Inglese che in Santa Maria ha piantato uno stabilimento colossale di seghe e lavorazione dei legnami.

Ed ora è tempo alla discesa. Forte soffiava un rigido vento, grosse nubi ci correvano sul capo e parevano predir la tempesta. Durammo fatica assai ad orientare le nostre carte: nè ci fu dato lassù trovar traccia di qualche sentiero.

Cominciammo a discendere verso ponente, ed ivi scorgemmo o meglio indovinammo quel passo d'Incisa che scende a Santa Maria. Noi proseguimmo alto per la costa finchè, dopo circa un quarto d'ora, tornammo a discendere per un vero dirupo boscoso pieno di neve, intersecato da ruscelli d'ogni maniera e larghezza. Ed errammo ancora perchè la via giusta proseguiva sempre alto per le cime verso est fino a Monte Aiona, donde veramente discende quel Rio Penna che passa sotto a Perlessi e sbocca poi a Borzonasca.

Viaggiammo invece altre due ore per difficilissimi e cattivi boschi nei quali non una traccia appariva di umano lavoro, e, rumoreggiando in cielo il temporale, fuvvi invero un istante in cui tenemmo d'occhio un grosso macigno incavato che ci avrebbe servito di rifugio la notte ove

ci fossimo perduti. Ma raddoppiammo la lena finchè, verso le sei, sceso un dirupo terribile e pericoloso, ci trovammo in vista di bei prati e coltivi di Castagneto e Benena, donde in breve fummo a Perlessi. Di là in due buone ore, secondando la valletta del Penna, pittoresca per altissimi ponti, ed in cui la via corre appoggiata a nude e diritte roccie sulla destra del fiume che giù scorre spumeggiante e profondo in quella nera spaccatura, giungemmo a Borzonasca, dopo quindici ore di cammino.

L'indomani e parte del 13 spendemmo a Chiavari, a Lavagna, a Sestri, dedicandoci all'ammirazione di quel sublime spettacolo che ci presenta il mare colle profonde immagini dell'infinita, dell'onnipotente natura.

Alle 3 p. del 13, con un tempo indiolato, serrati in un legno a tre cavalli, cominciammo la salita del ritorno diretti a Varese Ligure (chm. 32) per Casarza e Castiglione insino a Velpa, poco sopra di cui la strada scende nei versanti della Vara. A Velpa tre di noi incoglie il malaugurato pensiero di salire a piedi insino al giogo, intanto che il cocchiere riposa i cavalli. Presa una scorciatoia sull'ampio stradone carrozzabile, questa in breve, svoltato uno sperone, ci conduce ancora su una bella carrozzabile uguale a quella da noi abbandonata e che noi non dubitammo punto fosse anzi la stessa. Allettati dalla brezza pungente, meravigliati dalla bellezza dei luoghi (innanzi a noi stendevasi tutta una valle verdeggiante, qua e là interrotta da rovine rocciose, guardata in alto dalle oscure vette del Bacco, del Porcile, dello Zatta), proseguivamo baldi e felici la via.

Ma volgeva il tramonto, eran quasi le otto, e niun sentore della carrozza. Che anzi un montanaro ci avvertì che quella via nostra volgeva a Carro ed alla Sesta, mentre la giusta teneva il sinistro fianco della valle. Ah! carta traditrice: era una topografica del Mayr, che si dice riveduta nel 1886, mentre ancora non v'era segnata la nuova carrozzabile che poco sopra Velpa si stacca dalla via di Varese e volge a mattino per Carro e la Sesta: onde, essendo noi sur una carrozzabile, non dubitammo che quell'unica fosse che mena a Varese.

Fatto è che, invano chiamati i compagni i quali, dopo averci a lungo aspettati, avevan proseguito la via per Varese, scendemmo a rompicollo fin giù nella valle, ripigliammo la giusta via e colti dalla pioggia riparammo la notte in una familiare e gentile osteria di San Pietro di Vara.

Il mattino dopo a mezza via di Varese incontrammo i soci. Verso mezzodi, coraggiosamente sfidando la pioggia dirotta, ci dirigemmo al Colle di Cento Croci (m. 1055) per una buona scorciatoia che dopo un'ora ci rimise sulla via carrozzabile che conduce lassù. Ci colsero la grandine e la neve: ma il coraggio fu compensato da un improvviso rasserenarsi del cielo, che ci lasciò godere una vista veramente di altissima montagna.

Alla bellezza del panorama conferiva poi la grande quantità di neve caduta la notte innanzi, accrescendo quell'effetto particolarmente grandioso che hanno le alte carrozzabili di montagna.

Poco oltre il Colle (m. 1055 - chm. 11 da Varese) havvi una cantoniera con osteria, donde s'apre all'occhio tutta l'alta Valle del Taro,

la più bella certo che vedemmo nel nostro viaggio per magnifici prati, per ridenti villaggi, e per l'armonica varietà montana di tutto l'insieme.

Nostra meta era Compiano sulla sinistra del Taro, e vi giungemmo in sei ore da Varese: dal Colle abbandonata la strada carrozzabile che giunge a Borgotaro, toccammo successivamente Tarsogno, San Rocco, la Vagliè ed Isola, ivi valicando il fiume su un malfermo ponticello di poche travi.

Compiano (m. 525), anche oggi tutta murata, era l'antica capitale della Valle del Taro. Risiedevano nel vetusto castello, oggi affatto abbandonato, i Conti di Compiano, Principi della Valle del Taro, che in principio furono i Nobili Landi di Piacenza: vi stettero poscia i soldati di Maria Luigia, alla di cui assunzione al trono venne infissa a ricordo una tavola di marmo.

Compiano è veramente in splendida postura sopra una negra roccia che domina tutt'intorno il vasto paese.

Il dì dopo, in cinque ore da Compiano, toccando Sambuceto e traversando due selvose pendici orientali del Monte Pelpi (m. 1480), lasciando a sinistra, alti sul monte Farfanaro, Cereseto e Castagneto, scendemmo invece per ripida via agli Scappini, rozzo casolare: e di là, sempre sulla sinistra del torrente Zanzina, ci portammo al Ceno, larghissimo torrente che, nato nell'Appennino centrale da noi prima traversato, giunge a Bardi e si butta nel Taro presso Fornovo.

Passato il fiume, e dato uno sguardo all'importante stabilimento di legno curvato a vapore ivi eretto per la bontà ed abbondanza dei boschi di faggio, ed i cui prodotti meritamente gareggiano con molte fabbriche tedesche, giungemmo a Bardi dalla superba rocca. Sorge pure sopra un masso di rocce che strapiomba sulla Valle del Ceno, donde si mira tutto all'intorno un anfiteatro di alte montagne: a nord il Lama, il Pelizzone, il Caramelo, a sud-est Pizzo d'Occa e Barigazzo (m. 1284), a sud il Pelpi, a ovest il Ragolo e la catena del Penna.

Bardi è grossa borgata e sede di mandamento e commercia attivamente di frutta, bestiami e selvaggina, dappoichè per assai bella carrozzabile comunica colle valli dell'Arda e di là colla pianura.

Alle 3 p. di quello stesso dì, cavalcando sei muli, ci avviammo verso la Cantoniera di Monte Pellizzone (m. 1030) dove giungemmo alle 5 precise. Di là trovammo ancora la lena di toccare quasi la vetta di Monte Caramelo (m. 1318), ultima ascensione del nostro viaggio.

L'alba del 15 ci trovammo presti sullo stradone che discende lungo l'Arda: percorremmo in cinque ore i chm. 25 circa che ci separavano da Lugagnano e Castell'Arquato, avendo sempre innanzi a noi la vista della larga nebbiosa pianura che tra breve avrebbe raccolto i suoi figli pellegrini.

In quello stesso dì giungevamo a Cremona, dove ci separammo serbandoci in cuore il più gradito ricordo della interessante e allegrissima gita.

AVV. DARIO FERRARI (Sezione di Brescia).

Dell'attuale trasformazione delle piccole industrie.

In un mio articolo pubblicato nel n. 4 di questa Rivista sulle *Piccole industrie e il Club Alpino*, ho detto che le Mostre di piccole industrie tenutesi fin qui: quella del 1884 a Torino, a merito di quella benemerita Sezione del C. A. I., e quella del 1886, organizzata dal Comitato Agrario di Conegliano, hanno dimostrato una cosa, e cioè che alcuni prodotti *isolati* delle piccole industrie, frutto spesse volte di lunghe veglie e di paziente lavoro, non presentando, sia per il prezzo elevato sia per la forma o per il disegno antiquato, possibilità di traffico, devono assolutamente abbandonarsi; che certi altri oggetti, che riproducono forme oramai viete di attrezzi agricoli o di arnesi domestici e che le grandi fabbriche offrono a minor prezzo, sono destinati inesorabilmente a sparire e con essi quelle così dette *piccole industrie casalinghe* che nascono, vivono e muoiono nella cerchia ristretta di una cascina e che non servono che a provare che sul mercato si trova più a buon prezzo, più elegante, più bello, più solido, ciò che costò lunghe ore di fatica ad un contadino.

La recente mostra tenuta nella primavera scorsa ad Alpago nel Bellunese venne a confermare questo fatto e a dimostrare che certi prodotti delle industrie casalinghe finiscono per diventare oggetti inutili, di pura curiosità, e valgono a dimostrare piuttosto la goffaggine e la rozzezza di chi li produsse, che l'attitudine loro a diventare commerciabili.

Infatti, nei tempi in cui siamo, è perfettamente inutile che un contadino stando in casa, accanto al fuoco o nella stalla, mi sappia sbizzare, per esempio, un aratro di legno, quando questo aratro rappresenta una forma oramai abbandonata dall'agricoltura, quando trovo nelle grandi fabbriche aratri costruiti in ferro che fanno un servizio senza confronto migliore e che alla fine dei conti costano meno. Che importa a me se un contadino nelle ore d'ozio mi sa intagliare goffamente nel bosso un bastone deforme, che dopo un mese di lavoro mi presenterà come un oggetto prezioso da museo, se quel bastone dovrò pagarlo un occhio e poi gettarlo in un angolo? Per me vale certo mille volte di più quell'artefice che m'intaglia alla buona, ma con gusto moderno, una dozzina di bastoni da ombrelli, di uso e consumo comune, che tutta quella popolazione di piccoli industriali, sparsa su tutto l'orbe terracqueo, che lavora coi sistemi di un secolo fa, senza senso artistico, senza progresso e senza buon gusto, e che poi per smerciare i suoi prodotti deve andare alla questua dei compratori e dei mecenati. Decisamente questa classe d'industriali che non sa ispirarsi agli usi e ai costumi attuali è destinata a sparire.

Nè si creda con ciò ch'io intenda soppiantare la piccola industria casalinga e sostituirla una nuova che alla fin fine abbia l'organizzazione della grande industria. Oibò! Io vorrei solo organizzare meglio la piccola industria, fissarne i limiti in modo ch'essa potesse vivere a lato della grande, senza subirne le scosse violente, senza essere danneggiata dalla concorrenza, senza che gli intimi rapporti che esistono fra grande e piccola industria venissero turbati.

In una relazione *sulle industrie principali della Russia* del signor F. De Rocca, di cui faccio mie molte idee, veggio propugnata con sodi argomenti codesta organizzazione nuova per le piccole industrie della Russia, dove esse sono diffusissime e dove tornano di capitale importanza per l'economia nazionale di quello Stato.

Ciò che si dice per le piccole industrie russe, vale in gran parte per le nostre, per quanto le nostre condizioni naturali e sociali sieno differenti dalle condizioni di quella nazione.

Si sa che la piccola industria è basata principalmente sull'opera di produttori indipendenti, singoli o riuniti in famiglie e associazioni cooperative, e che talvolta viene esercitata anche coll'aiuto di operai salariati o partecipanti ai lucri.

Ora la piccola industria, bene organizzata che fosse, dovrebbe costituire una lucrosa fonte di ricchezze per le popolazioni tanto delle città che delle campagne, e specialmente per quest'ultime che hanno una parte dell'anno libera dai lavori campestri.

Avvertasi che, crescendo il numero degli abitanti delle campagne, sminuzzandosi la terra, diminuendo la produzione della coltura estensiva, il vincolo di dipendenza a cui oggi la grande industria soggiace, diventerà man mano più sottile e comincerà l'era dell'emancipazione dalle fabbriche.

E questo fenomeno succede laddove in virtù di peculiari condizioni economiche (sterilità, mancanza di capitali atti a rendere più produttiva la terra, avvillimento dei prezzi dei prodotti agricoli) la popolazione agricola si troverà costretta ad emigrare verso le città o i centri manifatturieri in cerca di lavoro fisso o momentaneo pur conservando i rapporti che la legano al suolo; il possedimento del quale, permette al colono trasformato in operaio di mantenere la supremazia sul proletario salariato.

È vero che la piccola industria, come è in gran parte ora, non resiste all'urto della grande e cede dinanzi ai perfezionamenti tecnici della rivale per cui i prodotti diventano e migliori e meno costosi; ma cionondimeno essa riesce d'importanza capitale specialmente per l'agricoltore all'infuori delle sue ordinarie occupazioni e nel tempo in cui sarebbe forzato all'inazione, ed entra per somme relativamente cospicue nel suo bilancio economico.

D'altra parte, trasformandosi essa anche mercè l'applicazione di nuovi mezzi meccanici, mercè le invenzioni e applicazioni di cui il nostro secolo è così fecondo, mercè la distribuzione della forza del vapore e dell'elettricità ai piccoli industriali, chi sa dire oggi quale avvenire le è riserbato?

Abbiamo già i piccoli motori a vapore della forza di uno o due cavalli, accessibili a tutte le borse, ed abbiamo dinanzi un problema prossimo ad essere risolto praticamente, la dinamo-elettricità a cui pare serbato il grave compito di operare il decentramento della produzione, restituendo alle campagne, alle famiglie quelle migliaia e migliaia di esseri umani che si affaticano nei centri malsani e demoralizzanti dell'industria manifatturiera, e agevolando, mediante il concorso di altri benefici fattori, lo scioglimento della questione sociale.

In questa organizzazione nuova, che va preparandosi e che in parte

è già compiuta, sta appunto l'avvenire della piccola industria, la quale per natura delle cose dovrà interamente trasformarsi ed organizzarsi in modo che potremo vedere sui nostri monti, nelle nostre campagne, ed anche nelle nostre città diffondersi le modeste officine fornite di macchine-utensili mosse o da un rigagnolo d'acqua, o da piccoli motori elettrici od a vapore, ed in ogni piccolo centro attuarsi una piccola industria, nuova risorsa che colmerà i vuoti della produzione agricola, ben inteso senza pregiudizio di questa.

In queste modeste officine, in cui le spese di amministrazione e di direzione tecnica saranno con grande economia concentrate in un capo che nel tempo stesso sarà artefice, vedremo col concorso di poco capitale, e di meccanismi semplici e poco costosi, prodursi tutto ciò che potrà utilmente esser sottratto alla grande industria, e distribuirsi così equamente fra le popolazioni nuove fonti di ricchezza e di risorse, utilizzando specialmente tutti quei ritagli di tempo che non sono consacrati ad altre cure ed impiegando specialmente l'opera delle donne e dei fanciulli.

Già alcune di queste officine si sono piantate e vivono prosperose; già parecchi coloni che esercitavano la loro industria a domicilio si sono raccolti in società cooperative che fornirono i mezzi per provvedere i meccanismi più indispensabili e per distribuire e retribuire il lavoro equamente; già la trasformazione invocata si compie, e queste piccole industrie organizzate, riformate, improntate ai bisogni e ai costumi moderni, fanno sparire quelle piccole industrie isolate che non hanno scopo nè utilità, a cui ho accennato più sopra. Già i prodotti di queste industrie trasformate entrano fra i monti, si fanno strada nel commercio, valicano i confini della provincia, della regione e del regno, e vanno abituando anche l'orecchio degli estranei a nomi che ricordano i paesi in cui si fabbricano, nomi prima conosciuti soltanto appena entro la cerchia della provincia o della regione.

E già udiamo nominare anche fuori i lavori in vimini di Barbisano e di Udine, i chiodi di Zoldo, gli zoccoli di Breganze e di Enego, le sedie di Sandrigo, i coltellini di Maniago, i fiori essiccati di Sappada, i giocatoli di Asiago, le secchie, le botticelle, le scatole dei Sette Comuni, i lavori in osso di Caprino, le scope di Borgoricco, le stuoie di Piove, le scatole del Cansiglio, i mobili da giardino di Rovigo, i merletti di Burano, i fiori artificiali di Verona, le sporte ed i cappelli di Marostica, i lavori in tornio di Garda, di Longarone e di Schio, ed ascoltiamo questi nomi quasi fossero altrettante marche di fabbrica, con la compiacenza di un industriale che vede i suoi prodotti farsi strada e la propria clientela allargarsi.

I nomi che ho citato a caso corrispondono ad altrettante officine di piccole industrie, sparse nelle varie provincie del Veneto, e segnano tutti, chi più, chi meno, la trasformazione avvenuta.

Certo vi sarà taluno che torcerà il naso a veder comprese sotto l'appellativo di piccole industrie quelle officine, e tirerà in campo l'eterna questione bizantina della definizione della *piccola industria* non ancora risolta dagli economisti, o la non meno eterna questione della delimitazione della piccola industria, per sapere dove questa finisce e dove la grande industria incomincia.

Secondo me la trasformazione che sta ora attuandosi e l'abbandono conseguente e necessario che seguirà di alcune piccole industrie, ne darà la definizione precisa e decisa.

Intanto io accolgo per ottima la definizione data dalla Sezione di Vicenza per il caso speciale dell'attuale Esposizione Regionale Veneta di piccole industrie, da essa promossa e compiuta, definizione che dichiara piccola industria *quella che con modesto capitale, con mano d'opera limitata e con mezzi meccanici semplici e non molto costosi, produce oggetti che per qualità e prezzo possono dar materia a traffico con altri paesi*, ed attenderò i risultati pratici di questa Esposizione, la quale, accogliendo soltanto quei prodotti che, *per le migliorie introdotte nella loro fabbricazione, si prestino maggiormente al pratico uso, rispondano alle moderne esigenze della vita, dei costumi e del commercio*, speriamo riesca ad affermare la trasformazione subita in questi ultimi anni dalle piccole industrie del Veneto, e ne sia l'espressione più viva.

Vicenza, agosto 1887.

Alessandro CITA (Sezione di Vicenza).

CRONACA ALPINA

GITE E ASCENSIONI

Monviso m. 3843. (*Prima ascensione per il versanté est.*) — Il 15 agosto, il socio Guido Rey (Sez. Torino), colla guida A. Castagneri, partendo da una balma al Lago di Costa Grande, saliva il Monviso interamente per il versante orientale.

Catena del Monte Bianco. — *Aiguille de Trélatête* m. 3920 (per nuova via). — Il socio avv. Francesco Gonella (Sezione di Torino), con le guide Bertod Alexis e Petigax Joseph di Courmayeur, il giorno 28 luglio, partendo alle 2 1/2 antim. dai chalets dell'Allée Blanche (Valle di Veni) sali per la prima volta l'Aiguille de Trélatête intieramente per il versante del ghiacciaio dell'Allée Blanche, passando per le rocce, senza percorrere la cresta nevosa che unisce la più bassa all'estrema vetta. Alle 9 1/2 p. era di ritorno ai chalets dell'Allée Blanche.

Aiguille du Midi m. 3813. — I soci cav. P. Palestrino, Luigi Simonetti, Emanuele Capriolo e avv. F. Gonella, con le guide Henry Séraphin, Proment David e Messeyller Napoléon di Courmayeur, compivano quest'ascensione il 3 agosto, dalla capanna del Colle del Gigante.

Dente del Gigante m. 4013. — Il 6 agosto, l'avv. F. Gonella faceva per la seconda volta questa ascensione (v. p. 243).

Tour Ronde m. 3790. — Il 3 agosto, la signora baronessa Giulia de Rolland saliva questa vetta con la guida Bertod Alexis e il portatore Truchet, partendo dalla capanna al Colle del Gigante.

Al Cervino m. 4482. — Un nuovo passaggio al Cervino era stato scoperto il 9 scorso luglio dalla guida G. B. Aymonod, coadiuvata da G. B. Maquignaz e G. B. Perruchet (V. "Rivista", n. 6, p. 205). Essi mi proposero d'inaugurarlo insieme con loro, ed io ben volentieri accettai.

Il 1° agosto (lunedì) partimmo di buon'ora da Valtournanche, e giungemmo alla capanna; ma il tempo, che da bello si mutò in cattivo, ci costrinse a sostare altri due giorni nella capanna stessa.

Il 4 agosto (giovedì) partimmo dalla capanna un po' prima delle 4 ant., col tempo chiaro e freddo: le roccie erano in parecchi punti gelate; la neve buona. Alle 9 1/2 ant. eravamo sulla cima, avendo impiegato nell'ascensione pressochè 5 ore, non computando le fermate.

Seguimmo la via usuale, sino al punto in cui questa sale direttamente alla parte della cima, che ora, per la frana avvenuta due anni sono, è divisa dal resto da una profonda e ripida spaccatura.

Invece di ascendere questa prima cima, discendere nella spaccatura e poi risalire, abbiamo contornato le roccie sorpiombanti che stanno a base di quella piramide; indi siamo saliti direttamente sul pendio, che conduce alla parte più elevata della cima. Su questo pendio è stata collocata una grossa corda, lunga 100 metri, che rende la salita agevole e non troppo faticosa.

Sarebbe desiderabile che questa corda fosse munita di nodi, come pure che le altre corde poste in altri punti fossero di maggiore grossezza. Però, così, come sono, per ora bastano certamente; dacchè questa via, da me pel primo battuta, è stata tosto di poi seguita senza altri senza incontrare difficoltà. Nel 6 agosto infatti, i conti Armandi e Guelfo Armandi, appartenenti pur essi al C. A. I. (Sezione di Bologna) eseguivano l'ascensione pel versante svizzero, e scendevano dal lato nostro pel nuovo passaggio, accompagnati dalle guide Jean Pierre Maquignaz e Bich di Valtournanche e da un portatore. Ed ho pure notizia di altre ascensioni, forse a quest'ora già compiute, da parte di soci della Sezione di Milano. Questa nuova strada, a mio avviso, rimedia agli inconvenienti che l'antica presenta ora dopo la frana avvenuta, e in ogni modo è più spedita e diretta alla cima. Ritengo che essa risparmi una buona ora di cammino.

Mi riserbo di dare più estesi ed esatti ragguagli, pei quali ora mi manca il tempo: crederei però di poter sin d'ora affermare che questo nuovo passaggio, come quello che agevola ed abbrevia l'ascensione del Cervino pel versante italiano, merita tutta l'attenzione degli alpinisti.

G. PIGOZZI (Sezione di Bologna).

— Un telegramma da Zermatt, pubblicato nella "Perseveranza", dell'11 agosto, ci dà la notizia che il giorno 9 l'ascensione del Cervino fu compiuta dai soci Giuseppe Poggi (Sezione di Milano) e Alfredo Dalgas (Sezione di Firenze). Siamo poi informati che erano questi i due alpinisti che avevano tentato il Cervino per nuovo passaggio il 13 luglio u. s. (V. "Rivista", n. 7 pag. 206) ed erano stati costretti al ritorno dal tempo perverso. Ci mancano ora i particolari dell'ascensione compiuta, ma è da arguire che siasi fatta dal versante italiano per alcuno dei due nuovi passaggi recentemente scoperti.

Monti dell'Ossola. — *Pizzo la Scheggia* m. 2468. — Chi da Domodossola volge all'ingiro uno sguardo, non può restare indifferente davanti all'ampio e svariato panorama di montagne circondanti lo spazioso piano Ossolano, in cui convergono sei vallate (valle principale del Toce in direzione sud, Val Vigezzo, Vall'Isorno, Antigorio, Divedro e Bognanco), e dove s'asside la simpatica cittadina capoluogo di tutto il circondario.

Nella direzione nord-est la vista è attratta singolarmente da un gigantesco roccione che divide Val Isorno da un ramo di Val Vigezzo

(Val di Crana). Questo roccione è la Scheggia. Secondo le misure dell'Istituto geografico militare, la sua altezza supera di 27 metri la rinomata Pioda di Crana (m. 2431), che fu sempre ritenuta la più alta vetta della Val Vigizzo. Quindi questo onore appartiene invece alla Scheggia. Giova qui notare che nella Tavoletta I del foglio 15 (scala di 1:50,000) della Gran Carta d'Italia fu inavvertitamente omessa la quota a questa vetta, mentre la si rinviene nella Tavoletta I SE. dell'ingrandimento meccanico al 25.000. Nell'antica Carta del Piemonte in 91 fogli (1:50,000), foglio 16, oltre la cattiva configurazione di tutti gli speroni e creste della Scheggia evvi un madornale errore rispetto alla posizione di una delle vette minori: il Pizzo Locciabella. Ivi questo pizzo è posto a 2700 metri a sud-sud-ovest della Scheggia colla quota geodetica 2339 dove invece trovasi il Loccia di Paver Alto solo 2128 m. Nella carta nuova (assai esatta) il Locciabella colla quota geodetica 2340 trovasi appena a circa 700 metri dalla Scheggia, nella stessa direzione. Siccome le due quote (vecchia e nuova) combinano, si può ritenere che nella carta vecchia l'errore proviene dall'aver mal collocato il punto sul foglio disegnato.

La Scheggia dal piano di Val Vigizzo si presenta con due vette di orrido aspetto. Il Locciabella è una puntina insignificante su cui chi ha buona vista può discernere il pilastrino o segnale trigonometrico. Da Domodossola, la più alta punta della Scheggia sorgendo dietro il Locciabella, difficilmente quest'ultimo è riconoscibile. Spesse volte una nube, ponendosi dietro il Locciabella e coprendo la Scheggia, lascia chiaramente vedere il profilo arrotondato del Locciabella, che ha alla sua sinistra un groppone di poco più elevato (sempre scorgibile) detto Cima dei Quadretti.

La vetta più alta della Scheggia è solo accessibile dalla faccia sud rivolta verso l'alpe Cazzola.

Partito da Craveggia in Val Vigizzo il giorno 19 luglio 1887 alle ore 2.30 pom. e risalendo la Val di Crana, ricca di stupende alpi e boschi resinosi, alle ore 6.45 giunsi all'alpe Cazzola (m. 1780) ove pernottai. L'indomani, partendo alle 4.15 ant. in due ore precise raggiunsi la vetta estrema della Scheggia (m. 2468) risalendo ertissimi pendii ed attraversando alcune piode piuttosto difficili. Il panorama dalla Scheggia è ampio, svariato e molto interessante, non avendo la vetta nelle vicinanze montagne più alte.

Il tempo era coperto, ma le nubi non mi tolsero che la vista del Monte Rosa, il che non mi contrariò, essendo solito a vederlo da tutte le parti. Potei invece ammirare i gruppi maestosi del Weissmies (che si vede anche da Domo), del Fletschhorn, del Monte Leone, del Cervendone, del Blinnenhorn e Hohsandhorn, delle Alpi Bernesi coi loro ampi ghiacciai, del Basodino. Verso nord-est, est e sud-est la vista era sconfinata. Impossibile descrivere il labirinto di vette del Canton Ticino, del Lago Maggiore, delle Prealpi Comasche, delle Alpi Valtellinesi. Ho potuto discernere, oltre le ben conosciute cime del Generoso, delle Grigne, del Pizzo dei Tre Signori, del Legnone, le Alpi di Val Masino dominate dal Monte della Disgrazia, le lontanissime cime dei gruppi Ortler-Cevedale e Adamello. Grazie poi all'apertura di Val Cannobina, puossi vedere la pianura lombarda e Milano. Nel piano di Vigizzo spicca bellamente Malesco, ed in quello dell'Ossola sono ben distinti Crevola, Preglia, Domodossola, Vagna, Villa, Pallanzeno e Piedimulera.

Io credo che il panorama dalla Scheggia, se non supera, certo non sta al disotto del tanto decantato panorama dal Pizzo Cistella.

Dalla vetta della Scheggia impossibile la discesa da altre parti. Scorgonsi bensì alcuni canali, fra cui due che scendono in Vall'Isorno, ma

sono così inclinati che, a mio giudizio, sarebbe un'impresa assai temeraria tentarli. La vetta nord della Scheggia, detta Cima di Campelli ed otto metri più bassa, divisa dalla più alta da una spaventosa spaccatura, è assolutamente inattaccabile da qualsiasi parte.

Calai ancora per la faccia sud della Scheggia, tenendomi un po' più ad est e dopo 8 ore di discesa, alternate da piccole salite, valicando numerosi valloni, passando sulle pendici della Pioda di Crana e degli Scheni di Roggia e percorrendo infine la nuova e bella strada carreggiabile (ancora vergine d'impronte di ruote) che dai monti d'Avergno (Aroigno dalle vecchie carte) discende a Toceno, feci ritorno a Craveggia ben soddisfatto pel compimento della gita che da molto tempo mi stava a cuore d'eseguire.

Pizzo del Forno m. 2696 e *Passo della Fria* m. 2450. — Alla mezzanotte tra il 24 e 25 luglio 1887 io partiva da Domodossola alla volta di Crodo insieme con cinque professori del Collegio-Liceo Mellerio-Rosmini. Poco prima delle 4 a. si risaliva la Valle Antolina passando per Maglioggio (m. 638), Salera (m. 1261), la Colla d'Aleccio (m. 1647), e per ripido sentiero si giungeva al Passo della Forcoletta (m. 2336), aperto tra il Pizzo dei Quattro Pilastrini (m. 2483) ed il Pizzo di Bronzo (m. 2530) e donde si domina un ramo della Vall'Isorno.

Il tempo non ci fu propizio perchè una folta nebbia ci toglieva ogni panorama. Solo di tratto in tratto potevamo spingere lo sguardo fino ad intravedere le due vette della Scheggia e la Pioda di Crana, mentre più davvicino ci colpivano la vista le colossali roccie del Pizzo d'Apteggia (m. 2565) e del Pizzo di Locciatenera o del Lago Gelato (m. 2640), cosparse qua e là di abbondante neve. Di sotto si scorgeva quasi sempre il bel laghettino di Matogno (m. 2075) circondato da verdi pascoli.

Dopo una fermata di quasi un'ora, si riprese il sentiero che in circa tre quarti d'ora mette al Passo della Fria (m. 2450), donde si domina l'ampia alpe di Cravairola, appartenente al Comune di Montecrestese ed il cui possesso fu non molti anni fa contrastato dallo svizzero Comune di Campo, e assegnato poi all'Italia da un arbitrato.

Dal Passo della Fria, risalendo la costa ad ovest, in meno di un'ora salesi sulla vetta del Pizzo del Forno (m. 2696), che porta un segnale trigonometrico di recente impianto. Il panorama, che deve essere ampio ed interessante, fu per noi affatto nullo, causa la nebbia.

Dalla Fria scendemmo in Cravairola; poscia, valicato il confine svizzero, passammo per Cimalmotto (m. 1409), Campo (m. 1353), Linescio (m. 730), per giungere alle 6 1/2 p. a Cevio (m. 420) in Valle Maggia.

La pioggia ci colse da Campo in giù obbligandoci ad accelerare il passo in modo da guadagnare certamente più di un'ora sul cammino normale. In quel giorno quindi facemmo oltre 14 ore di marcia, compresevi alcune brevi fermate, ed escluso il tratto Domo-Crodo.

Le bellezze di Val Maggia (poichè all'indomani la percorsi fino a Locarno) furono assai inferiori alla mia aspettazione. Rivedendo poscia l'Ossola, questa mi parve ancor più bella del consueto; ond' io mi convinco sempre più che, se gli Italiani sapessero far valere, come gli Svizzeri, le loro vallate, munendole nei principali punti di buoni alberghetti ed attivando la necessaria réclame, potrebbero alfine far ben note le nostre bellezze alpine, che nulla hanno da invidiare alla Svizzera. Speriamo di giungere un po' per volta a questo risultato.

Edmondo BRUSONI (Sezione di Milano).

Monte Legnone m. 2612. (Nuovo itinerario da Colico.) — Di solito si ascende il Legnone sia da Delebio, per Val di Lesina, sia da Dervio per Val Varrone, sia infine dalla Valsassina per Pagnona. Ma invece è poco nota la strada che io tenni salendo direttamente dal versante che guarda Colico.

Il 6 agosto 1886 alle 5 p. io e mio fratello Giuseppe lasciammo Delebio, e pei prati di Verdione (600 m.) ci dirigemmo all'alpe Schiusone, piccolo ed unico alpeggio che si trovi sul lato nord del monte, ma, perduta la strada e sopraggiunta l'oscurità, errammo alla ventura con gravi stenti e difficoltà, finchè riuscimmo ad imboccare il sentiero che dall'alpe Schiusone mena all'alpe Legnone, e si giunse alle 10 pom. a quest'ultima alpe ove pernottammo. Il mattino, assai per tempo, per il vecchio sentiero lungo il canale dell'alpe e il dorso della Gòlida, salimmo alla Bocchetta di Legnone (m. 2400) e poscia alla cima. Ridiscesdemmo per la solita via della Capanna della Sezione di Milano e dei roccoli Lorla, e per l'alpe Sommafiume giungemmo alle 4 pomeridiane a Colico.

Dott. E. BASST (Sezione Valtellinese).

Pizzo Tresero m. 3616. — Abbiamo ricevuto da Santa Caterina Val Furva in data 5 agosto:

La signorina Isabella Bergomi di Milano, e la signora contessa Antonietta d'Adda Sozzi di Caprino Bergamasco, trovandosi nello stabilimento di Santa Caterina, il giorno 3 agosto, accompagnate dall'avvocato Giacomo Cavaleri socio della Sezione di Milano, dalla guida Compagnoni Pietro, e dal portatore Compagnoni Giuseppe, salirono il Pizzo Tresero per la via di Val Gavia. Partite da Santa Caterina alle 5 1/2 a. alle 8 circa toccavano l' " ometto ", ed in altri venti minuti arrivavano alla cima. La giornata era splendidissima, la temperatura abbastanza mite (+ 1.5), per cui rimasero sulla vetta più di un'ora ad ammirare lo stupendo panorama. Alle 2 p. rientravano nell'albergo di Santa Caterina, destando l'ammirazione e la nobile emulazione di molte altre signore, le quali già stanno progettando altre ascensioni.

Cima del Camino m. 2492 (*Valle Camonica*). — Il 2 luglio col socio dott. Francesco Ballardini, e coi signori Marco Bernardi, tenente della 50^a compagnia alpina e dott. Battista Ferrario di Milano, volontario di un anno, della stessa compagnia, ci portammo alla sera in ore due e dieci minuti da Breno (m. 330) a dormire a Borno (m. 900).

Il 3 luglio, partiamo alle 3.20 ant. con la guida Battista Sanzogni di Borno. Varchiamo la Sella di Monte Arono (m. 1930) ed alle 5.40 giungiamo alla base delle rocce del Camino, a m. 1880, che precipitano verso ESE nel versante della Valle Camonica. Le rocce calcaree del Monte Camino, con quelle a destra del Mòren ed a sinistra del Sossino, formano, là dove noi eravamo giunti, una conca, un anfiteatro detto Varicò. Fra il Camino ed il Sossino evvi il Passo Varicò che permette la discesa a Schilpario in Valle di Scalve. Di là due ore a vincere la Cima del Camino (m. 2492), e vi giungemmo alle 7.45. Sebbene l'arrampicata non sia delle più ardue, pure non è priva di qualche difficoltà: la neve dura, che trovammo in un canale ripidissimo, fu un ostacolo che richiese qualche precauzione. Arrivati lassù si gode panorama vastissimo dall'Ortler agli Appennini Parmigiani e dalle vette del Trentino alle Svizzere. Nel piano Lombardo la bianca striscia del Po vinceva la leggiera nebbia che sopra lui si stendeva.

Lasciata la vetta alle 10.20, in due ore siamo di nuovo alla conca Varicò, ed in altre due a Villa di Lozio (m. 1020) nella valle omonima, tributaria col torrente Lonico dell'Oglio. Con altre due ore di discesa rientriamo in Breno.

Avv. P. PRUDENZINI (Sezione di Brescia).

RICOVERI E SENTIERI

Inaugurazione del Rifugio della Gura. — È stata una festa geniale, brillantissima, e il merito ne va dato agli organizzatori avv. Corrà e avv. Vaccarone ed ai numerosi intervenuti, ma specialmente alle signore, che, se già formavano una minoranza straordinariamente notevole, 14 su 39 presenti, riuscirono naturalmente a dominare la maggioranza con l'incanto della bellezza, dello spirito e della grazia.

La Valle Grande di Lanzo diede un contributo larghissimo di villeggianti: parecchi soci del Club accorsero da Torino. E la mattina del 7 agosto, una mattina splendida che di sopra delle nebbie, poi diradatesi, ci offriva la vista della cresta che forma la parete terminale della valle, si saliva divisi in due comitive da Forno al rifugio.

All'1 pom. c'eravamo tutti. Dato all'unico notaio presente l'ambito incarico di rogare l'atto d'inaugurazione, la comitiva si pose a tavola, cioè per terra intorno alla mensa; il pranzo, servito egregiamente dall'albergatore Vittorio Girardi di Ricchiardi (Groscavallo), fu allegrissimo. Brindisi acclamatissimi, e sopra tutti quelli portati alle signore, all'operosa Sezione di Torino costruttrice della nuova capanna, e ai coraggiosi esploratori e benemeriti illustratori dei monti della Valle Grande, signori Vaccarone e Corrà. Dopo il pranzo, il cav. Alberto Ferreri, colla più cortese pazienza successivamente dispone e fotografa in vari gruppi la comitiva.

Ma si avvicina un momento solenne. Il dott. Cainer legge il seguente

ATTO DI INAUGURAZIONE

Domenica, 7 agosto 1887, all'ora 1 pom.

Nel vallone della Gura, in Valle Grande di Lanzo, all'altezza di m. 2230 sul mare, essendo Presidente Onorario del Club Alpino Italiano Sua Maestà il Re Umberto I, Presidente effettivo Paolo Lioty, Presidente della Sezione di Torino il cav. A. E. Martelli, si è inaugurato il rifugio costruito per cura della Sezione stessa, presenti le signore e i signori che qui si sottoscrivono:

Vittorina Fenolio Flandinet — Contessa Zoe Carelli Colombo nata di Bellegarde — Contessa Teresa Albertengo di Monasterolo Grosso — Bianca Callerio Flandinet — Margherita Adorni Rocca — Paola Maria Alessio — Maria Clara — Maria Bruno — Emilia Griva Clavarino — Luisa Merletti — Teresa Oddenini — Camilla Oddenini — Maria Merletti — Cristina Dogliotti.

Dott. Carlo Gallia — Dott. Nicolò Adorni — Dott. Melchiorre Brossa — Luigi Flandinet — Alessandro Albertengo di Monasterolo — Giacomo Rappelli — Ing. Fenolio — Prof. Federico Eusebio — Giacinto Goffi — Cav. Alberto Ferreri — Giovanni Prinetti — Tancredi Pozzi — Cesare Clara — Ing. Savino Givogre — Avv. Marcellino Dogliotti — Ing. G. M. Varvelli — Ing. Alberto Girola — Bartolomeo Oddenini — Giulio Oddenini — Avv. Giuseppe Corrà — Luigi Vaccarone — G. Ghiberti.

Ricchiardi Michele, guida. — Ricchiardi Giacomo, guida.

Dott. Scipione Cainer, Redattore delle pubblicazioni del C. A. I. e del presente atto.

Il Rifugio è bello e ben collocato. Vi si sale da Forno Alpi Graie (m. 1226) in ore 2 1/2 comodamente, prendendo a NO il vallone della Gura, e poi, quando questo si biforca, continuando pel vallone principale e lasciando a destra il suo confluente che sale al Colle della Piccola. Il facile sentiero monta per pascoli tenendosi sempre verso NO e poi piegando verso N e attraversando il torrente di Bramafam (che era allora cavalcato per buon tratto da una valanga). Un'altra piramide di pietra indica la strada, sorgendo poco sopra di essa il rifugio, su una spianata ricavata a forza di mina e di piccone, ai piedi di una parete rocciosa che lo ripara dai venti.

Il rifugio è costruito solidamente in muratura, rivestito internamente di legno e coperto di ferro zincato. È internamente lungo m. 5, largo m. 2.50, alto m. 2.20. È diviso in due stanze, la prima per cucina con fornello in ghisa e con gli utensili indispensabili per apparecchiare e consumare il pranzo; la seconda (un po' più piccola) per dormitorio con due panconi inclinati, uno sovrapposto all'altro, e forniti di paglia; c'è posto per 10 persone; e, occorrendo, in cucina se ne possono accomodare altre otto. Vi si sta egregiamente. E fu da tutti lodato il lavoro di costruzione diretto dalla brava guida Michele Ricchiardi.

Dalla spianata si gode di un'ampia vista: davanti, nel fondo, la Valle Grande sino a Cantoira; sulla destra, Uia di Mombran, Punta Malatret, Bec Cerel, Punta Nonassa, Dubia; sulla sinistra, Uia della Gura, Punta e Cresta Mezzenile, Dente d'Ecôt, Punta di Groscavallo, Sella del Mulinet, Punta del Martellot (o Roc del Mulinet), Colle e ghiacciaio del Martellot, Punta Clavarino, Colle e Punta Girard, Colle della Piccola, Punta Baruard, Monte Morion, Punta Bellagarda ecc.

Alle 4 1/2 quasi tutti scendevano a Forno. Restavamo lassù pochi, con le due guide Ricchiardi, a rendere completa l'inaugurazione col pernottare al rifugio: la prima dormita che vi facesse una comitiva di alpinisti. I nostri ultimi saluti alle gentili che ci avevano lasciato, li mandammo con falò di rododendri e candele romane e razzi. La notte, scintillante di stelle sulle punte e sui ghiacciai circostanti, ci assicurava splendida la dimane in cui dovevamo anche noi prendere la via del ritorno... sc.

Rifugio al Lago del Rutor. -- È ormai compiuta la costruzione di questo rifugio eretto dalla Sezione di Torino sulle roccie che sovrastano lo stupendo Lago del Rutor a m. 2450 c., e serve ad agevolare l'accesso ai diversi valichi e punte del Rutor. È costruito in muratura, rivestito internamente di larice, e diviso in due stanze: modello e dimensioni identiche a quelle del rifugio della Gura. L'inaugurazione è fissata al 18 agosto.

Corde al Dente del Gigante. — Il socio avv. Francesco Gonella, il giorno 6 agosto, in compagnia delle guide Rey Emile, Bertod Alexis e Petigax Joseph di Courmayeur, compiendo per la seconda volta l'ascensione del Dente del Gigante (m. 4013), vi rinnovava, per incarico della Sezione di Torino, le corde sino all'estrema vetta, mettendone, in cambio di quelle oramai consumate, una robusta di due centimetri di diametro, collocata in quattro tratti della lunghezza complessiva di 80 metri. Insieme alle corde, attaccate nel modo più solido, vennero ancora piantate nella roccia parecchie punte di ferro, così da assicurare e facilitare maggiormente l'ascensione di quella splendida vetta.

ALBERGHI E SOGGIORNI

In Cadore. — Leggesi nell' "Alpigiano", di Belluno:

"L'albergo di Gio. Batt. Gei a Venas (m. 883), che conserva l'antico nome *Borghetto*, è stato ora restaurato ed abbellito nel modo più soddisfacente; è il più vasto, forse, di ogni altro in Cadore, nè è certo inferiore a niun altro per comodità ed eleganza. È poi contiguo alla strada militare che ascende al forte Chiusa (ove nel 1848 i Cadorini, capitani da Calvi, strenuamente resistettero all'Austriaco) e per la quale il

forestiere può agevolmente continuerà la salita fino alle più alte praterie, che fino a tarda stagione espongono l'olezzo de' freschi loro fiori. A breve distanza dall'Albergo Borghetto esiste una sorgente d'acqua solforosa: l'intraprendente Gei vi ha iniziato un lavoro di escavazione che, sperabilmente, giungerà a dare buoni risultati e ad accrescere, così, fama all'albergo stesso. »

DISGRAZIE IN MONTAGNA

Al Pic des Opillous (gruppo del Pelvoux). — Riassumiamo dal giornale "Le Dauphiné", di Grenoble del 7 agosto e da particolari mandatici dal Delfinato da un cortese amico:

Il signor Joseph Gény, nativo di Nancy, ispettore forestale aggiunto a Grenoble, partiva il 2 agosto alle 3 a. dal villaggio del Clot-en-Valgodemar, colla brava guida Vincent Philomen di Navette, per salire al Col du Sellar o Cèlard (m. 3070) e scendere per il vallone dei Bancs a Vallouise. Giunti alle 6 al colle e fattavi breve sosta, il Gény propose di fare di là l'ascensione del Pic des Opillous (m. 3506). La guida esitava essendo il caso non preveduto e l'ascensione difficile; essa non aveva che una corda di soccorso di cm. 2 1/2 di circonferenza e lunga 5 a 6 metri. Ma il Gény depone il suo zaino, e la sua giacchetta; la guida cedendo si lega insieme, e su.

Erano saliti appena un quarto d'ora, quando, essendosi il Gény attaccato colle mani a un masso, questo cedette e nel cadere tagliò la corda: Gény cadde nel vuoto, e la guida, per la quale il tagliarsi della corda era stata la vita, poté restare aggrappata alle rocce. Altri massi seguirono il primo staccatosi, e uno colpì il Gény alla testa al momento in cui cadeva, producendogli una orribile ferita. Il corpo dell'infelice non si fermò che al piede del picco, sul ghiacciaio: una caduta di 500 metri.

La guida precipitò al Clot a dare l'allarme: si mandò a Guillaume-Peyrouse, e si formò una squadra di quindici uomini, che mosse alla ricerca del corpo dell'infelice, il quale fu trovato la mattina seguente alle 6. Si dovette esportare colle picche il masso di ghiaccio su cui esso giaceva, e farlo scivolare colle corde fino al piede del ghiacciaio. Giunta al Clot, la salma fu chiusa in una bara e poi trasportata a St-Firmin, indi diretta per Clelles e Vizille a Grenoble, dove il giorno 5 seguirono decorosi e commoventi i funerali.

Al Cervino. — Togliamo dalle "Mittheilungen des D. u. Oe. A.-V.", n. 16:

"Il 3 agosto all'1 a. i noti alpinisti dott. Guido Lammer e August Lorria di Vienna (questi è anche socio del C. A. I., Sez. Milano), senza guide, lasciavano la capanna dello Stockje diretti a tentare il Cervino per la via tenuta nel 1879 dal signor W. Penhall ("Alp. Journal", vol. IX, p. 366, 449). Le pessime condizioni della neve e dei ghiacci li costrinsero al ritorno, dopo un faticoso lavoro di 12 ore. Alle 5.30 p., nel punto dove il cosiddetto Penhall-Couloir verso il basso comincia ad allargarsi ed essi per traversarlo dovevano calare un tratto, vennero colpiti da una valanga di sassi e trascinati giù fino al ghiacciaio. Il dott. Lammer, essendo rimasto poco offeso, liberò il suo compagno, che invece si trovava in più gravi condizioni, dalla neve, e lo poté trasportare su alcune rupi in mezzo al ghiacciaio, dove lo adagiò lasciandogli il proprio mantello, e corse giù alla Staffel-Alp, che, quantunque soffrisse per una storta a un piede, raggiunse la notte all'1 1/4. Di là un messo si recò a Zermatt, giungendovi alle 3, e immediatamente si formò e partì una spedizione di soccorso composta dei signori Eckenstein di Londra e Joseph Seiler e di quattro guide: alle 7.30 il signor Lorria fu trovato sul ghiacciaio di Tiefenmatten, e con gran cura trasportato a Zermatt. Oltre a diverse altre ferite, aveva una rottura alla gamba sinistra, sopra il malleolo, e una gelatura parziale al piede; si spera che guarisca completamente: il giorno 5 stava già meglio. »

Il dott. Lammer ci ha poi scritto da Zermatt, 15 agosto, che il signor Lorria continuava a migliorare, ma dovrà restare a letto ancora alcune settimane.

La catastrofe alla Jungfrau. — La Sezione Uto del Club Alpino Svizzero ha pubblicato un opuscolo sulla catastrofe avvenuta lo scorso luglio alla Jung-

frau. L'opuscolo contiene: una relazione sulla disgrazia, del signor A. Fleiner, socio della detta Sezione e redattore della "Neue Zürcher-Zeitung", una relazione sul ritrovamento dei cadaveri, del signor F. Oertli, socio della Sezione Tödi; alcune osservazioni del signor F. Becker, socio della Sezione stessa; un verbale giudiziario degli incaricati del dipartimento della giustizia del Cantone del Vallese; notizie biografiche delle vittime; i ritratti delle medesime, una carta del gruppo della Jungfrau, e una veduta della montagna stessa (1).

Della relazione del signor Fleiner abbiamo già dato i particolari più importanti, togliendoli dalla "Neue Zürcher-Zeitung", nella "Rivista" precedente. Nell'opuscolo apparisce tutta insieme e più ordinata. Ne diamo i sommi capi.

I signori dott. A. Wettstein, geologo, di Küssnacht (di 26 anni), H. Wettstein di Berna (28 anni), Karl Ziegler, maestro secondario, di Zurigo (30 anni), W. Bär, maestro, di Hottingen (24 anni), Gustav Bider, farmacista, di Berna (24 anni), Gottfried Kuhn, maestro secondario, di Glarona (24 anni), partirono alle 2 p. del 14 luglio da Lauterbrunnen giungendo la sera alla capanna della Roththal. La mattina del 15 ripartirono; dalla valle furono seguiti coi cannocchiali fin quasi alla cima della Jungfrau: pare sieno partiti piuttosto tardi, giacchè furono visti fra le 6 e le 7 a. ancora indietro sulla cresta che conduce alla sommità; e il loro cammino fu seguito sino alle 2 p.: poi la nebbia ne tolse la vista. Si comprese che era sopraggiunto in alto un temporale. Il 16, temendosi disgrazie a causa del mal tempo, si chiesero notizie per telegrafo e all'Eggishorn, poichè gli ascensionisti avevano ordinato che di là si portassero provvigioni alla Capanna Concordia, e all'Ospizio del Grimsel, giacchè essi avevano detto di voler poi rivolgersi verso il gruppo del Finsteraarhorn. Fu risposto che non se n'aveva notizia; dall'Eggishorn telegrafarono inoltre che nessuno era stato a prendere le provvigioni portate alla Concordia.

Nel pomeriggio del 17 partì una spedizione di soccorso da Lauterbrunnen, si portò alla capanna della Roththal, e il 18 mattina si avviò alla Jungfrau alla ricerca delle vittime; ma il pessimo tempo la costrinse al ritorno.

Anche dall'Eggishorn partì una spedizione; ma anche questa tornò indietro il 19, senza aver nulla trovato.

Il 19 partì una seconda spedizione, di sette guide, da Lauterbrunnen; si portò alla capanna della Roththal, e fece nuove, pericolose e ripetute ricerche. Il 20 partì da Lauterbrunnen anche il signor F. Oertli-Jenny con due guide.

La notte del 19 era pure partita da Grindelwald un'altra spedizione, di sei guide, e giunse alla Berglihütte, ma il giorno 20 fu impedita di proseguire dal tempo.

Il 21, finalmente, alle 2 pom. giunsero a Lauterbrunnen, essendo calate a precipizio per la pericolosa via della cresta sud-ovest e la Roththal, le guide Fritz Steiner e Hans Graf, e vi portarono la notizia che i cadaveri erano stati rinvenuti sul versante sud della Jungfrau. Abbiamo già riferito il loro racconto. Il ritrovamento dei cadaveri fu poi confermato da telegrammi pervenuti dall'Eggishorn e da Grindelwald. La cosa era andata così: colla spedizione delle sei guide partita da Grindelwald, erano saliti alla Berglihütte anche due inglesi con altre due guide; tentata invano il 21 l'ascensione, furono questi quattro che nel ritorno, a mezz'ora dal Roththalsattel, videro a sinistra, poco sotto la cima della Jungfrau, i corpi degli infelici, e ne avvertirono gridando le altre guide.

Il 22 le sei salme furono trasportate da 15 guide, a cui se ne unirono poi altre del Vallese, giù per l'Aletschgletscher; ma nel pomeriggio le guide, causa il tempo, dovettero lasciarle sul ghiacciaio e riparare alla Capanna Concordia; il 23 le salme furono trasportate all'Hôtel de la Jungfrau all'Eggishorn, e la notte giù nella valle a Fiesch, donde poi quella del signor Bider a Berna, le altre cinque a Zurigo, come fu già riferito.

Il signor Oertli narra la sua salita alla Jungfrau: poco sotto la vetta egli trovò, la mattina del 21, una costruzione di pietre, una specie di rifugio, dell'altezza di 60 a 70 cm., entro al quale un fazzoletto con entro una marmotta, avanzi di viveri, ecc.; e giunto alla cima fu avvertito dalle grida delle guide del ritrovamento dei corpi. Al signor Oertli pare di poter affermare che i sei infelici, giunti verso il mezzodi alla cima, e impediti di ritornare dal cattivo tempo, perirono la mattina dopo nel tentare la discesa verso il Roththal-Sattel,

(1) *Das Unglück an der Jungfrau vom 15 Juli 1887*. Auf Veranlassung des Vorstandes der Section Uto S. A. C. dargestellt von F. BECKER und A. FLEINER. Zürich, Hofer et Burger, 1887.

precipitando sopra il Jungfraufirn; il luogo dove essi giacevano sta in prosecuzione d'un canale nevoso che scende dall'estrema cresta verso la metà del monte; molto probabilmente, essi non videro il precipizio a causa della nebbia; la caduta del primo trascinò gli altri..... Il signor Oertli discese poi per il Mönchjoch a Grindelwald.

Il signor Becker discorre anzitutto delle strade alla Jungfrau, concludendo essere, in complesso, la migliore la cosiddetta "nuova strada", da Lauterbrunnen per la Roththal. Poi parla della diversa attitudine dei sei infelici alle ascensioni, e specialmente dei due direttori della spedizione, A. Wettstein e Kuhn, che infatti erano buoni alpinisti. Quindi ragiona delle cause della disgrazia: giunti piuttosto tardi alla cima (egli crede verso le 2 p.), e impediti di discendere dal tempo, e forse anche da indisposizione di qualcuno, costruito un riparo certo insufficiente, e passata la notte lassù, con scarse provviste, la mattina dopo intrapresero la discesa trovandosi in cattive condizioni; presero forse una cresta di neve per la cresta principale, perdettero la direzione... e caddero nel vuoto. Il Becker fa poi la questione se si sarebbe evitata la catastrofe con una guida pratica della montagna: e risponde potersi ritenere che una tal guida o non avrebbe portato gli ascensori sulla cima, in quelle condizioni, o avrebbe saputo trarneli fuori; e torna poi a dire delle attitudini a condurre la comitiva che avevano il dott. Wettstein e, specialmente, il Kuhn il quale aspirava alla patente di guida. Termina parlando delle probabilità che avrebbero avuto i sei infelici di salvarsi se avessero trovato una capanna presso la cima, considerando pure la circostanza della durata del mal tempo, che poi impedì per cinque interi giorni alle spedizioni di soccorso di toccare la sommità.

Il verbale giudiziario non contiene particolari importanti: vi sono esposte le circostanze del riconoscimento dei cadaveri.

Dalla carta del gruppo della Jungfrau si rileva la strada di salita da Lauterbrunnen per la Roththal e quella della discesa per il Jungfraufirn alla Capanna Concordia; vi è pure chiaramente segnato il canale che scende dalla cresta in direzione sud-est, per il quale i sei infelici precipitarono: esso si rileva pure dalla veduta della montagna; in questa veduta è indicato anche il luogo del rinvenimento dei corpi: l'altezza della caduta fu di m. 200 circa.

Altre disgrazie. — Le "Mittheilungen", del C. A. T.-A. n. 16 danno particolari sulla morte del signor Prix alla Parseierspitze seguita il 22 luglio, e su quella del rev. Wehler, ministro della chiesa inglese a Samaden, perito il 19 luglio nel ghiacciaio di Pers (gruppo del Bernina), ai quali fatti tristissimi accennammo nella "Rivista", precedente; e narrano inoltre di altre disgrazie.

Il 1° agosto mentre i signori Gustav Freitag, Otto Nase e Anton Dasatiel di Vienna, dopo aver salito il Gross-Glockner (m. 3797), scendevano dall'Adlersruhe per via poco nota, essendo slegati, il signor Dasatiel scivolò e rovinò giù sul Ködnitzkees, per un'altezza di 150 metri, fermandosi in un crepaccio poco profondo. Potè essere soccorso, anche coll'aiuto di altre comitive, e trasportato alla Capanna Stüdl e quivi medicato; il suo stato era grave, ma si sperava di salvarlo.

Il 9 luglio il signor George Weiss, di Lindau, periva in una ascensione al Dreischwesternberg (m. 2097), e non se n'è più trovato il cadavere.

Si ha da Lechbruck che il 31 luglio un turista, che con due compagni aveva intrapreso la salita della Klammspitze (m. 1834) in mezzo a fitta nebbia, cadde a causa di un passo falso e riportò gravi ferite.

Il 6 agosto il signor Alfred Heber di Chemnitz nel salire una parete rocciosa che sovrasta a una cascata dietro al Seehof sull'Achensee cadde a causa di un passo falso e perì, sotto gli occhi della sua famiglia!

Il capo-comune Schuler nel portarsi con suo figlio all'alpe Trogen, che si trova sopra il cosiddetto Tielen in Unterschächen (Uri), essendosi fermato a guardare una rupe in alto, cadde all'indietro, precipitò giù battendo sulle rocce e fu poi trovato cadavere.

La "Schweizer Alpen-Zeitung", n. 17 riferisce che il 31 luglio, il figlio del libraio Körber vicepresidente della Sezione di Berna del C. A. S., mentre scendeva per difficile via dal Morgenberghorn (m. 2251) che aveva salito in compagnia d'altro giovinotto, precipitò da una parete rocciosa perendo miseramente.

Si hanno inoltre da deplorare diverse vittime di raccoglitori di edelweiss, specialmente in Svizzera.

VARIETÀ

I Reali in Val d'Aosta. — Alla mezzanotte fra l'11 e il 12 agosto giungevano a Courmayeur, provenienti da Monza per Chivasso e Aosta, S. M. la Regina e S. A. R. il Principe Ereditario: durante tutto il viaggio gli augusti viaggiatori erano stati salutati con entusiasmo dalle popolazioni; si erano fermati a visitare il castello d'Issogne, e poi avevano fatto una sosta al castello reale di Sarre. A Courmayeur, non ostante l'ora tarda, la Regina e il Principe ebbero festosa e reverente accoglienza. Il Sindaco cav. Savoie in nome del paese rivolse alla Sovrana un discorso detto nella lingua nazionale (anzichè in francese, come si soleva in passato) e bellissimo per eleganza di forma e nobiltà di concetti. La Regina e il Principe presero alloggio come gli anni scorsi nella palazzina dell'Albergo Reale. Essi hanno già incominciato a far gite nei dintorni.

Il 14 mattina giunse ad Aosta S. M. il Re, e di là andò al castello di Sarre per poi recarsi alle caccie in Valsavaranche.

Esposizione Regionale Veneta delle Piccole Industrie a Vicenza. — Ci scrivono da Vicenza, 14 agosto:

« Stamane si è inaugurata questa Esposizione organizzata dalla Sezione Vicentina del Club Alpino Italiano.

La festa si tenne nella gran sala del Palazzo di Giustizia attiguo alla Basilica Palladiana nella quale è disposta la mostra. C'erano il Prefetto, il Sindaco e le altre Autorità cittadine, il senatore Lampertico, l'on. Lioy presidente del Club Alpino Italiano, gli on. Brunialti e Lucchini e altri personaggi, molte signore, folla di invitati e di espositori. Dai deputati Clementi, Di Breganze e Toaldi e da altri erano pervenuti saluti e plausi.

Parlò primo il conte Almerico da Schio, quale presidente della Sezione organizzatrice della Mostra, e tenne un discorso dotto e brillante. Dimostrò come il Club Alpino non esca dal suo compito occupandosi delle piccole industrie e associando quelle della pianura a quelle della montagna; chè anzi da ciò risulta completa la vita economica del paese e la necessità della reciproca intesa della vita produttiva dei monti con quella del piano. Rilevò che cosa si deve praticamente intendere per *piccole industrie* e come queste possano sussistere a canto alle grandi industrie, tenendosi le une e le altre al loro posto. Disse come questa esposizione sia complementare delle esposizioni grandi: ed è utile quanto quelle perchè diffondendo le piccole industrie si diffondono il benessere materiale, la moralità e il senso dell'arte. E concluse: « Un'ultima parola a quanti hanno comune con noi la *madre benigna e pia*. E per l'onore di Lei, è per la grandezza sua che combattiamo le battaglie cruente come quelle della civiltà. La vittoria può non arridere ai nostri conati; ma non sia nostra la colpa. E, se il grido di guerra è *sempre avanti Savoia*, sia il motto della pace *sempre avanti Italia*. »

Il sindaco cav. Giuseppe Zanella pronunziò un discorso felicissimo, ringraziando a nome di Vicenza la Sezione del Club dell'onore che deriva alla città d'essere la prima ad inaugurare una esposizione regionale di piccole industrie, e mostrando i vantaggi che da questa sono da aspettarsi per i produttori e per il paese.

Altri ringraziamenti e congratulazioni porse alla Sezione con bellissime parole il R. Prefetto comm. Bianchi per incarico del Governo e particolarmente del Ministro d'agricoltura, industria e commercio. Disse

che la mostra racchiude in sè un interesse sociale, umanitario, di carità patria e fraterna: " vi è in essa la poesia dell'affetto e dell'aiuto alle classi più povere e più bisognose e meno istruite, agli operai delle campagne e dei luoghi alpestri, alle popolazioni per le quali non sono accessibili i progressi fatti dagli altri paesi e anche dal nostro in tutte le più svariate e anche piccole industrie „. E dichiarò infine aperta l'Esposizione nel nome augusto del Re.

Gli invitati passarono poi a visitare la Esposizione. Gli espositori sono 500 circa. Avendo essi superato il numero previsto, molti oggetti non poterono capire nella salone della Basilica, e furono disposti nei locali della Scuola Industriale.

Nel grande salone, disposto con ordine e buon gusto, e che presenta un colpo d'occhio caratteristico e gradito, l'attenzione dei visitatori è attirata specialmente dagli oggetti esposti dalla Scuola dei Panierai in Barbisano (Treviso) istituita dall'avvocato Stefanelli; fabbrica udinese d'oggetti in vimini e canna d'India; fiori artificiali di Teresa Pesena di Verona; lavori in bronzo, ottone e stagno di Giovanni Bottacin di Venezia; passamanterie di Aurelio Lanciai di Verona; lavori in banda, ottone, zinco ecc. di Angelo Pozzana di Venezia; tele metalliche d'ogni qualità dei fratelli Belleni di Lonigo; le sedie fabbricate a Lupia di Sandrigo; le ceramiche artistiche di Gaetano Bonato di Bassano; quelle di Primon Demetrio, G. B. Zen, Antonio Agostinelli di Nove di Bassano; le ceramiche di Antonio Passarin di Bassano; le confetture di Dalla Cà di Schio; i lavori al tornio di F. Granotto di Schio; la completa collezione di lavoro al tornio di Giuseppe De Zan di Cimolai (Udine); i giocatoli di Giovanni Lobbia di Asiago; la lana di legno di Giovanni Peron di Schio; i lavori in ferro di Antonio Paulon di Vicenza; le scatole di legno di Scaggiari, Lobbia ed altri di Asiago, ecc. ecc.

Nei locali della Scuola Industriale primeggiano la mostra collettiva della provincia di Belluno, i fratelli Andolfatto di Bassano coi loro marmi e pietre lavorate, le tegole e mattoni del Trevisan di Villaverla, caminetti e stufe di Luciano Larghini, ecc.

L'esito della mostra è giudicato da tutti splendido, felicissimo, superiore ad ogni aspettazione. La mostra riuscirà la principale attrattiva dell'imminente Congresso Alpino. E il risultato è il miglior premio per chi promosse l'Esposizione e per quelli che la ordinarono: nomino il presidente della Sezione conte da Schio, il segretario Cita, e i soci Colleoni, Maello, fratelli Mocenigo, Mischio, Bertagnoni, Giovanni Piovene, Orefice, Tecchio, Peserico, e i fratelli Meschinelli, membri della Commissione.

Vi aggiungerò, per debito di verità, che le congratulazioni più vive le ebbe da tutti il segretario dott. A. Cita, il quale fu la vera mente che ideò, organizzò e ordinò la mostra. Oggi egli ha nella riuscita di quest'opera sua, nel plauso generale un grande compenso. Ma più grande ancora lo avrà nella riconoscenza di tutti quelli i cui lavori egli ha aiutato, ai cui prodotti ha procurato nuovi sbocchi, assicurando così a non poche di queste piccole industrie un avvenire, non però soltanto oggi con questa mostra, ma con le cure lunghe, affettuose e continue, con l'apostolato più costante, intelligente ed efficace. X.

La visibilità delle montagne. — Il barone De Zach, eminente astronomo che fiorì sul principio di questo secolo, si occupò molto delle montagne, specialmente per quanto riguarda l'attrazione che esse esercitano sul filo a piombo. Per le sue ricerche egli doveva spesso recarsi sul monte di Notre Dame de la Garde presso Marsiglia; egli vi si trovava al tramontar del sole il giorno 8 febbraio 1808. Di lassù diresse il suo

cannocchiale verso quel punto dell'orizzonte ove doveva trovarsi la vetta del *Canigou* (Pirenei, m. 2785); a tutta prima egli non scorse nulla, ma, appena il sole fu intieramente scomparso, si mostrò distintissima la catena di montagne, proiettata sul cielo e nera come carbone, con due vette elevate (1). Il signor Fabry, astronomo ora vivente a Marsiglia, ha ripetuto la stessa osservazione, e riuscì a vedere il *Canigou* proiettantesi sul disco stesso del sole a tramonto; egli calcolò poi anche i giorni favorevoli a tali osservazioni per due luoghi dei dintorni di Marsiglia (2). Il signor Plumandon riuscì a vedere il *Monte Bianco* dall'Osservatorio del Puy de Dome (Cevenne, m. 1465), e ne fece un disegno che fu riprodotto nel giornale "La Nature", del 12 marzo, in una nota del sig. Durier vice-presidente del Club Alpino Francese. Il sig. Freshfield racconta che dalla vetta del *Pizzo della Mare* (Alpi Retiche, gruppo dell'Ortler) potè scorgere il Monte Viso (3).

Sarebbe bene che di questi casi di visibilità delle montagne a grandi distanze si tenesse esatta nota, accompagnando, se possibile, l'osservazione con quelle del barometro e del termometro e del vento soffiante. Questi dati serviranno assai bene allo studio della trasparenza dell'aria nelle alte regioni. Già i lavori di Humboldt, Saussure e Schlagintweit ci hanno insegnato, che la trasparenza dell'aria va crescendo coll'altezza sul mare. Humboldt racconta a questo proposito che, essendo nelle montagne di Quito, potè, ad una distanza di circa 9 chilometri e senza cannocchiale, scorgere nettamente, sopra una nera parete di roccia basaltica, il suo compagno Montufar, avvolto in un bianco mantello.

Dobbiamo ora aggiungere alcune linee sulla denominazione di *Pizzo la Mare* data alla vetta dalla quale il Freshfield vide il Monte Viso. Il Pogliaghi, che fu seguito dagli autori della *Guida della Valtellina*, nei suoi *Itinerari nel Gruppo dell'Ortler* (4) scrive: "Punta Pedranzini. Ho cambiato con questo nome, che ricorda una buonissima guida e a me un carissimo compagno di tante ascensioni, morto, come è noto, insieme al signor Marinelli e all'Im seng nella catastrofe del Monte Rosa, quello di *Pizzo la Mare* dato a questa punta dalle guide di Val Furva, e che proprio in questo luogo non ha nessuna ragione di essere."

Il Freshfield (5) scrive: "Pizzo della Mare (Punta di S. Matteo of Payer)". Nelle recenti carte del gruppo dell'Ortler si legge "Punta San Matteo (Pizzo del Mare)". Vi è dunque una confusione in quel nome di Pizzo la Mare, a togliere la quale converrà fare come nella carta del Pogliaghi, in cui sulla cresta che correndo da NO a SE congiunge il Trezero colla Punta S. Matteo, le punte sono così segnate: *Pizzo Trezero*, 3616; *Punta Pedranzini*, 3604; *Cima Dosegù*, 3581; *Punta S. Matteo*, 3605. Anche nelle quote di queste punte, si riscontra una differenza, fra la carta del Pogliaghi e quella austriaca; ma, se queste furono determinate col barometro, ciò non deve far meraviglia; si sa, infatti, che, con una sola osservazione, la quota del luogo in cui è fatta non è che grossolanamente approssimata, e non può aver pretesa di sorta anche alla più lontana esattezza.

(1) DE ZACH. *L'attraction des Montagnes*, Avignone 1814.

(2) FABRY. *Le Pyrénées vues de Marseille*, « Bulletin de la Société de Géographie de Marseille » 1887.

(3) FRESHFIELD, *Italian Alps*, 1875, pag. 214, 258, 369.

(4) « Bollettino del Club Alpino Italiano », n. 50, p. 159, 1884. — *Guida della Valtellina*, Sondrio, 1884, p. 322.

(5) *Italian Alps*, p. 369.

Nel *Bulletin Astronomique* 1887, pag. 245, alludendosi all'osservazione del Freshfield, è scritto: « *Pizzo della Mare* (Alpes Rhétiques, *Ortelspitze* », (sic). Qui, a parte l'errore di scrivere *Ortel* invece di *Ortler*, è evidente che si confonde il gruppo colla vetta dell'Ortler.

Ing. OTTAVIO ZANOTTI BIANCO (Sezione di Torino).

LETTERATURA ED ARTE

Guida illustrata della Valle d'Aosta e delle sue stazioni estive e termali. Di Carlo RATTI e Francesco CASANOVA. Un vol. in-12°, di 440 pagine, con 60 fototipie, 100 vignette, 2 panorami, 1 piano di città e 3 carte. Torino, Casanova, 1887. Prezzo: Lire 5.

L'editore Casanova non è di quelli che perdano il loro tempo. Egli si è proposto di darci un po' alla volta illustrate le più belle valli alpine del Piemonte, e ci dimostra ogni anno, con un "crescit eundo", che non è una semplice frase, com'egli sappia compiere il suo proposito. Già ce n'aveva date parecchie di codeste guide, e belle per edizione e buone per il contenuto. Appena nell'ultima "Rivista", si annunciava la comparsa della IIª edizione della *Guida del Biellese* di Pertusi e Ratti.

Ma quella che esce ora, la *Guida illustrata, storico-descrittivo-artistica della Valle d'Aosta e delle sue stazioni estive e termali*, si può dire, senza esagerazione, la guida più cospicua che sia mai stata pubblicata di una valle alpina italiana.

Gli è che il cav. Casanova sa ben scegliere i compilatori delle sue Guide. Il signor Carlo Ratti è ben noto ai lettori della "Rivista", e del "Bollettino" del Club come uno che sa come si salgono le più belle vette delle Alpi e sa descrivere ciò che ha fatto e veduto. Ma con altre pubblicazioni egli aveva dimostrato, e specialmente con la *Guida del Biellese*, come non meno delle alte cime gli piacciono le valli e le città, le borgate, le castella, interessanti per diversi ricordi e attrattive; come riesca a descrivere, non meno delle grandi ascensioni, le passeggiate più modeste; come egli, avvezzo ad arrampicarsi per roccie e tagliar gradini nei ghiacciai, si adatti a girare pazientemente per strade maestre e comodi sentieri a raccogliere notizie d'ogni genere, ed anche a recarsi a frugare nelle biblioteche e negli archivi. Al Ratti l'editore ha dato per collaboratore prezioso, il... Casanova, che pure ama le punte e i valichi alpini, e si diletta delle più curiose ricerche, e per soprammercato porta con sé un terzo e ben considerevole collaboratore, che è... una macchina fotografica che egli sa mettere in posizione da artista per riuscire poi a darci delle graziose vedute in fototipia: nel Casanova, l'artista viaggia sempre insieme col turista e coll'editore. Tutta la materia raccolta vuole esser poi messa insieme e presentata al pubblico nella miglior veste: non si bada nè a cure nè a spese. Bisogna che tutto sia fatto bene: alla copia, all'esattezza, alla pratica disposizione del contenuto, deve corrispondere tutto il resto. Ecco spiegato il segreto del come si riesca a mandar fuori un volume come quello che ci sta dinanzi.

Il sistema della compilazione è il più semplice: il viaggiatore non ha da far fatica a cercare nella Guida tutto quello che gli occorre. Si entra nella valle, movendo dai centri cittadini più cospicui per movimento di viaggiatori, e la si risale tutta fino alla sua origine, ma fermandosi ad ogni valle che si apra ai lati, e si risalgono una alla volta tutte le valli laterali per poi ridiscendere a continuare il cammino della grande strada: e passo passo si descrive e si nota tutto: paesaggio, città e villaggi, manieri, luoghi di cura, storie e leggende, usi e costumi, ecc., e le passeggiate e le ascensioni dalle stazioni estive ed alpine più opportune ai diversi valichi e alle vette più importanti. Rileviamo che i più notevoli castelli sono descritti, per la prima volta, minuziosamente, con tutti i particolari più curiosi, storici, architettonici, artistici.

I punti di partenza sono Torino e Milano, e si descrive il viaggio dall'una e dall'altra città a Chivasso. Saliti nel treno di Aosta, ci fermiamo a fare una sosta notevole per visitare Ivrea e dintorni. Nel viaggio da Ivrea ad Aosta, ab-

biamo diverse soste e deviazioni: Pont St-Martin e valle di Gressoney, valle di Champorcher, Verrès-Issogne e valle di Challand-Ayas, St-Vincent e Châtillon, Valtournanche. Aosta è visitata con ogni cura: e poi abbiamo passeggiate ed escursioni in tutti i sensi e ascensioni per cui la città è punto di partenza: la gita al Gran San Bernardo è descritta diffusamente con tutte le notizie desiderabili. Da Aosta due deviazioni: una in Valpellina, e un'altra, più importante, in valle di Cogne, dove, oltre a tutto il resto, le Caccie Reali meritano bene la nostra attenzione. Ripreso il viaggio per Pré St-Didier e Courmayeur, abbiamo da fare tre deviazioni, Valsavaranche e fino a Ceresole in valle dell'Orco, valle di Rhêmes, Valgrisanche. Una sosta a Pré St-Didier, donde passeggiate ed escursioni, principale quella a la Thuile e al Piccolo San Bernardo, donde altre escursioni e salite. Poi, in breve siamo a Courmayeur, con le sue acque, e le passeggiate diverse, e le ascensioni sul contrafforte fra Val Veni e il Piccolo San Bernardo, e i passaggi per Chamonix e giro del Monte Bianco, e le ascensioni e i valichi nella grande catena del Monte Bianco stesso.

La Guida accompagna egregiamente il turista che viaggia con suo comodo e vuol vedere tutto, o almeno avere una informazione su quanto incontra sulla sua strada; anche lo studioso vi troverà opportune indicazioni per ricerche principalmente botaniche e geologiche: chiunque si rechi in Valle d'Aosta per fermarsi qualche tempo in alcuna delle sue stazioni estive di cura avrà in questo volume il compagno più utile, un compagno indispensabile, ma in pari tempo gradito, perchè la Guida riesce pur dilettevole come libro di lettura.

Ma la Guida è altresì ottima per l'alpinista, giacchè tutte le cime importanti, o sotto l'aspetto veramente alpinistico, o anche solo come punti di vista, hanno tutte la loro ascensione descritta o almeno tracciata con le occorrenti indicazioni, specialmente dei passaggi e delle distanze per i diversi versanti; e così tutti i valichi, e i più elevati e i più modesti.

Grande cura abbiamo notato nei dati più necessari, quali sono distanze, mezzi di trasporto, alberghi, guide e portatori, uffici pubblici ecc.; e in tutte le notizie una minuziosa ricerca dell'esattezza.

Non è poi a dire come accrescano pregio al volume le 3 carte, una generale e due speciali; e i 2 panorami: dal Crammont e dalla Becca di Nona; e le 64 fototipie, che ci presentano e belle cime, e ameni paesaggi, e strette viuzze di erme borgate, e persino l'interno di qualche antico castello, e oggetti artistici; e il centinaio di vignette.

Dopo aver parlato per due pagine di questa Guida, ben sappiamo che la nostra non è stata che una rapida scorsa al volume. Ma chi scrive non ha attraversato che molto rapidamente la Valle d'Aosta, e poteva solo rilevare la ricchezza del volume, sotto ogni rispetto, e il metodo della disposizione della materia che a lui sembra pratico e adatto al genere del lavoro. Altri più competente potrà in seguito, esaminando l'opera con più agio che a noi non fosse concesso, entrare "in merito", e dirne più diffusamente, fermandosi qua e là come l'argomento richieda.

La Guida esce a stagione un po' inoltrata, ma siamo certi che avrà ancora quest'anno il tempo di fare la sua strada e di andare a prendere il posto che le spetta fra le guide delle nostre valli alpine. rs.

Guida storico-alpina di Belluno-Feltre, Primiero-Agordo-Zoldo. Di OTTONE BRENTARI. Un volume in-16°, tasc., di 400 pag., con carta della regione. Bassano, O. Brentari editore, 1887. Prezzo. Lire 5.

Con questa guida abbiamo finalmente e felicemente compiuta, per opera del prof. Brentari, la descrizione della regione dolomitica Bellunese-Trentina, che è certo la più stupenda, la più attraente fra le regioni montuose delle Alpi Trentino-Venete.

Il prof. Brentari si è messo in viaggio con principii modesti, umili, ma ha dimostrato subito ch'era uomo da non perdersi per istrada. Chi lo conosceva prima d'allora, chi aveva avuto in mano le sue opere storiche ed artistiche, sapeva già esser egli tale che una volta scelta una via sarebbe giunto in alto per quella. Ingegno forte e provveduto di vasta coltura, operoso e perseverante, la passione per lo studio delle memorie e dei monumenti del passato, il culto vivissimo del bello, dovevano certo spingerlo a visitare quei luoghi stupendi per tante bellezze, interessanti per tanti ricordi, alle cui porte era nato e viveva: ed egli è entrato, ha veduto, ha studiato, e poi ci ha narrato e

descritto: ci ha dato queste guide che si possono dire le prime italiane per quei luoghi, e che, pur essendo le prime, son riuscite veri modelli di guide storico-alpine.

Il Brentari cominciò l'altr'anno, nel 1885, a darci la illustrazione completa di una regione che forma, per così dire, una delle anticamere delle Dolomiti Trentino-Bellunesi, cioè quella posta fra l'Astico ed il Brenta: ed abbiamo avuto la *Guida Bassano-Sette Comuni*; l'anno scorso entrammo con lui addirittura nelle più interne viscere delle Dolomiti, nella più nota delle valli Bellunesi, ed abbiamo avuto la *Guida del Cadore*; quest'anno son tre le valli che egli ci presenta insieme illustrate, le altre tre più belle del Bellunese: Cismone, Cordevole, Maè: abbiamo qui davanti la *Guida Feltre-Belluno, Primiero-Agordo-Zoldo*: un volume molto più grosso e anche più ricco dei confratelli che lo precedettero.

Si incomincia con una diffusa notizia topografica, assai importante perchè determina con chiarezza la configurazione dei monti che comprendono la regione descritta, cominciando a delineare il contrafforte che, staccandosi dalla grande catena alpina al Paternkofel, scende a dividere il bacino del Piave da quelli dell'Adige e del Brenta, per poi venire ai contrafforti secondari. Si spiega inoltre come siasi oramai stabilito il nome di Alpi Dolomitiche per indicare i monti di Fassa, Primiero, Agordo, Zoldo, Cadore con Ampezzo, Misurina e Sesto. Si danno notizie dei principali corsi d'acqua.

Ora, che sappiamo dove l'autore vuole guidarci, prendiamo conoscenza delle diverse strade che possiamo scegliere per entrare nel Bellunese: da Treviso, o per Feltre, o per Vittorio (anche con un giro o per il Cansiglio o per il Col Vicentin), da Padova e da Vicenza per Montebelluna, da Bassano, da Trento.

Entrati nel Bellunese, incominciamo col visitare la valle di Primiero. A Primiero siamo guidati per tutte le diverse strade, dalla carrozzabile Fonzaso-Primiero-Rolle-Predazzo, alle diverse vie e sentieri per tutti i diversi valichi. Quindi saliamo ai monti, fra cui è fatta una parte notevolissima alle Pale di S. Martino.

Poi visitiamo, partendo da Feltre o da Belluno, Agordo e la sua valle, e le valli laterali, e le miniere; giriamo con svariate e comode gite da una parte e dall'altra, attraversiamo i passi più notevoli alle valli vicine.

Segue la descrizione della valle di Zoldo, interessantissima per la bellezza dei monti e dei boschi, per la eccellenza dell'aria e delle acque, e pure ancor poco visitata dal forestiere e dimenticata a torto da quelli che visitano o l'Agordino o il Cadore, in mezzo alle quali regioni Zoldo si nasconde.

Vengono infine i monti di Agordo e Zoldo, con maggior diffusione per la Marmolada e il suo gruppo, e per la Civetta e il suo contrafforte.

Dopo aver tutto così descritto, l'Autore ci dà una copiosissima bibliografia delle opere che riguardano il Cadore: vi sono enumerate 545 pubblicazioni fra raccolte altimetriche, carte, vedute e panorami, guide generali e parziali, descrizioni orografiche, gite e ascensioni, ecc. Codesto elenco utilissimo di opere, delle quali una grandissima parte fu veduta e studiata dall'Autore, ma dove i nomi di stranieri formano la gran maggioranza, mostra pure come l'opera del Brentari fosse necessaria. Vere guide italiane si può dire non ve ne fossero; e le straniere erano fatte con altri criteri e movendo da punti di partenza posti fuori del confine del Regno, così che, pure a chi conoscesse la lingua in cui erano scritte, erano di uso meno pratico pel viaggiatore italiano. Rispetto alle altre pubblicazioni e particolarmente ai racconti di salite e traversate, le descrizioni generali di qualche gruppo erano rare, e queste quasi tutte in lingua straniera. Queste e così alcune delle descrizioni particolari di ascensioni tornerà sempre utile consultare in qualche caso, sebbene il Brentari abbia riassunto tutto quanto di più notevole era stato finora pubblicato su le valli e i monti compresi nella sua Guida.

Basta prendere in mano e aprire a caso il volume per capire subito quale sia stato il lavoro del prof. Brentari. Girare valli e vallette, valicare colli; fermarsi ad ogni passo a esaminare e notare tutto per poter poi tutto descrivere; frugare nelle biblioteche e rovistare negli archivi, e interrogare questo e quello, per dare completi i riassunti storici, esporre i principali ricordi locali, dar conto di leggende, usi e costumi; sfogliare una gran quantità di libri e per i necessari confronti e per dare le notizie più sicure di quanto egli stesso non aveva potuto vedere e constatare in persona: ordinare e disporre tutto il suo materiale nel modo più acconcio al genere dell'opera e più pratico per il viaggiatore: ecco un lavoro, senza contare le cure e le noie dell'edizione, che non si sa come sia stato da lui compiuto in appena un anno di tempo: e bisogna rile-

vare che non è questo il solo ramo d'operosità di quest'uomo che in diversi modi si è già fatto conoscere al pubblico che legge e che studia, e che con scritti di vario genere ne tien sempre desta l'attenzione.

Lo deve però confortare la fiducia che non mancherà nemmeno a questo volume la più lusinghiera accoglienza: in esso avranno la miglior Guida desiderabile per quelle stupende regioni così il viaggiatore che percorre le ferrovie e le grandi strade e si ferma solo per passare qualche giorno a godere le fresche aure montane in alcuno dei soggiorni estivi delle tre valli descritte, come il turista modesto, che sale soltanto le vette e i colli più facili accontentandosi di godere di bei panorami, come infine il vero ascensionista, il quale troverà per tutte le cime più notevoli le descrizioni più minute delle ascensioni, o almeno tutti quei dati più necessari che avrebbe altrimenti dovuto in molti casi cercare in opere difficili a trovarsi, e che in altri casi non avrebbe trovato in nessun luogo trattandosi di dati inediti. Qual valore abbiano le descrizioni che dà dei monti il Brentari non occorre dimostrare dopo le prove delle sue Guide precedenti, e dopo i saggi diversi e importanti che se ne son dati nella "Rivista", e nel "Bollettino", e specialmente dopo che nel "Bollettino", 1886 si è stampata la sua descrizione completa del gruppo delle Pale. Ma bisogna aggiungere che di questa Guida dovranno provvedersi anche coloro che sieno impediti dal recarsi subito a visitare quei luoghi: sono luoghi che meritano per ogni rispetto di esser conosciuti: e nella Guida ce n'è già tanto, e così ben fatto e ben detto (chè il Brentari è di quegli scrittori che sanno farsi leggere) e ben disposto, che basta a chi legge per fare con essi una prima conoscenza: c'è soltanto il... pericolo che questa conoscenza si voglia poi farla più stretta, andando fra quei luoghi in persona.

Il volume capita particolarmente a proposito per quelli che vogliano portarsi fra le Dolomiti in occasione dell'imminente XIX Congresso degli Alpinisti Italiani a Vicenza. Questi dovranno munirsi così della *Guida Feltre-Belluno, Primiero-Agordo-Zoldo*, come della *Guida del Cadore*, se intendono visitare quelle valli del Bellunese. E faran bene a prender pure con sè la *Guida Bassano-Sette Comuni* che descrive una delle regioni che si attraversano nella gita ufficiale del Congresso. Di un'altra regione, quella che si visita nella prima parte della gita stessa, e precisamente di Vicenza-Recoaro-Schio, dei paesi e monti posti fra l'Adige e l'Astico una guida completa non è ancora pubblicata. E vero che nella "Rivista", si è annunziato che la Sezione di Vicenza doveva pubblicare una Guida simile per l'occasione del Congresso e che della compilazione era incaricato il Brentari stesso. Ma, per ora, non se ne sa altro. Però il mese non è ancora finito, e chi sa?...

rm.

Annuario della Sezione di Roma del C. A. I. Anno I. 1886. Roma, 1887.

Abbiamo ora ricevuto questo volume di 160 pagine che ha 14 scritti, oltre la Prefazione e gli Atti ufficiali, e 13 illustrazioni.

È un volume veramente bello, ricco, interessante.

A dare un'idea del suo valore gioverà, meglio di una nostra rivista, riportare alcuni brani della Prefazione, dettata dal comm. G. Malvano, Presidente della Sezione, il quale così presenta i lavori contenuti nell' "Annuario":

"... L'ottimo nostro presidente, l'on. P. Liroy, aderiva tosto al vivo desiderio che il suo nome avesse a figurare in fronte all' "Annuario": un suo scritto ("Musica in alto"), un vero gioiello, tempera fin dalle prime pagine, con delicato profumo di poesia, la rude austerità del volume. — Il venerando R. H. Budden, apostolo indefesso, tratta delle biblioteche alpine, porgendo savi suggerimenti e dimostrando l'efficacia pratica della istituzione. — E. Martinori ci conduce in giro per i monti storici della Provincia Romana, evocandone i gloriosi ricordi. — E. Abbate, dopo averci narrato con grande evidenza di parola una sua traversata dall'una all'altra falda del Cervino per il vertice sommo della montagna, addita, in un secondo articolo, il campo d'attività dell'alpinismo nella regione nostra. — Diligentissimo studio è quello di U. Garofolini sul Gran Sasso d'Italia; eccelsa vetta, a cui si volsero fin da principio i nostri sguardi e che facemmo mèta preferita dei nostri studi e delle nostre imprese. — Alla inaugurazione del Rifugio sul Gran Sasso ci fa assistere, con briosa descrizione, piena d'efficacia e di vita, A. Zoppi; il quale, in un altro articolo, porge agli alpinisti e soprattutto agli alunni alpinisti, consigli ed avvertenze d'utilità manifesta. — G. Angelini ci accompagna ad interessantissima escursione fra i Simbruini; frequente balena nel suo racconto un raggio d'arte purissima. — L'elegante e classica musa di

E. Cave dalle alture dell'Engadina nevosa scende alle placide sponde del Lario, per avviarsi indi all'adusta cima dell'Etna. — Il giovinetto *O. de Falkner* ci narra, con discorso semplice e piano, la notte angosciosa passata sul Cervino col padre suo e con tre valenti guide . . .

“ La Sezione ha la sua bandiera, consacrata nel novembre 1885 quando si inaugurava la stazione meteorica sul Soratte, e la bandiera ispirava all'insigne professore *F. Nannarelli* una calda poesia, a cui si accoppiava una bella melodia, opera del socio *Ignazio Galli*: poesia e musica figurano nell' " *Annuario* „

“ *R. Fonteanice*, invogliato da noi, imprendeva e conduceva a termine un importante ed erudito suo studio sui monumenti ciclopici della regione romana; il lavoro raggiungeva tal mole ed assumeva tal carattere, per cui oramai riusciva meno adatto al nostro " *Annuario* „. Però, trattandosi di argomento assai rilevante per la nostra provincia, ricchissima, specialmente nella parte montana, di costruzioni poligonie, e volendosi fornire ai soci nozioni esatte e concrete sopra questi vetustissimi monumenti che spesso si incontrano nelle nostre escursioni, ci siamo appigliati al partito di pubblicare separatamente l'opera intera, e di inserirne nell' " *Annuario* „ alcuni fra i capitoli meramente descrittivi.

“ *P. E. De Sanctis* illustra, con una sua memoria, il progetto di una vedetta appennina sul Gianicolo; progetto al quale, accettando con rara cortesia e sollecitudine l'incarico da noi conferitogli, egli ha consacrato uno zelo veramente meraviglioso e degno di pieno successo. Sappiamo che già si sono manifestati favorevoli al disegno gli uomini egregi che, col sindaco duca Torlonia, provvedono alle cose capitoline.

“ Numerose fototipie ornano il volume.

“ Abbiamo, ad illustrazione dell'articolo dell'Abbate sul Cervino, le bellissime fotografie messe con molta gentilezza a nostra disposizione dal socio *Vittorio Sella*. Abbiamo la riproduzione di due dipinti appositamente apprestati dal *Coleman* per il nostro " *Annuario* „ (il Rifugio del Gran Sasso e il M. Corno). La leggendaria processione al Santuario della Trinità nei Simbruini apparisce in una bella fototipia tratta da pregevolissima fotografia di *Martinori*. Altre fototipie rappresentano fedelmente mura ciclopiche di Alatri, di Segni, di Norba e di Frascati. Infine il progetto di vedetta sul Gianicolo è corredato di piani e progetti atti a meglio farne intendere il disegno e lo scopo. Tra i piani è notevole la riproduzione di una bellissima pianta della nuova passeggiata sul Gianicolo, espressamente rilevata dal nostro collega *Bonfiglietti*. „

Dopo gli attraenti e importanti scritti sopra enumerati, vengono a chiudere il volume gli atti ufficiali della Sezione.

Ora a noi non resta che congratularci colla operosa e benemerita Sezione di Roma d'averci dato nuova e così bella prova della sua esemplare attività. In pari tempo tempo esprimiamo la speranza e la fiducia che i simpatici scrittori dell' " *Annuario* „ ed altri valenti, che essa conta fra i suoi Soci, tornino ancora o si facciano collaboratori delle pubblicazioni del Club.

Prospetto delle escursioni alpine nella provincia di Brescia. Un foglio grande con carta della regione. Per cura della SEZIONE DEL CLUB ALPINO ITALIANO. Brescia, 1887.

La Sezione di Brescia ha avuto la felice idea di compilare un Prospetto delle principali gite e ascensioni da compiersi nelle belle valli di quella provincia. Vi si indicano gli itinerari per le strade, valichi e salite nelle regioni del Lago di Garda e della Valle Trompia, del Lago d'Iseo e della Valcamonica. Per la regione del Garda e Val Trompia abbiamo indicati i seguenti itinerari: Brescia-Desenzano-Salò; Desenzano-Maderno Toscolano-M. Pizzocolo-Vobarno; Brescia-Riva di Trento-Storo-Anfo-Vestone; Collio-Corna Bruni, Collio-Colombine, Collio-Corno di Blumone, Collio-Dosso Alto. Per la regione Iseo e Valcamonica: Brescia-Iseo-Santa Maria; Iseo-Marone; Iseo-Saviore; Saviore-M. Adamello; Ponte di Legno-Edolo; Edolo-Aprica; Brescia-Gardone-Brozzo-Vestone. Nel centro dell'elegante prospetto, una cartina della regione serve al viaggiatore per orientarsi essendovi le tracce per i diversi itinerari. Di sotto, vi sono i nomi delle guide approvate dalla Sezione.

Dopochè la Sezione di Brescia ha provveduto alla Guida della Provincia, questo prospetto tornerà certo utile agli alpinisti e turisti che vi troveranno pronte le prime indicazioni occorrenti a girare quelle valli. Del prospetto furono mandate copie in dono alle altre Sezioni e alla Sede Centrale.

Guide dans les Alpes Françaises: Excursion pittoresque, artistique et archéologique dans les vallées du Drac, du Buëch, de la Durance et de la Romanche. PAR UN HABITANT DES ALPES. Grenoble, Baratier, 1887. Prix: 1.50 fr.

Come già indica il titolo, l'Autore non ha avuto la pretesa di darci in questo volumetto di appena 54 pagine, un manuale di viaggio per l'alpinista e per lo ascensionista. E infatti si tratta semplicemente dell'itinerario di un giro non troppo faticoso, che può fare anche un buon padre di famiglia seguito dalla medesima, e che ci conduce, senza deviare nè a dritta nè a sinistra per la strada più pittoresca e più comoda a vedere tutto ciò che merita di essere veduto in quelle bellissime valli dell'Alto Delfinato. L'esposizione è sempre piana e semplice, ma in pari tempo viva ed attraente. Le indicazioni pratiche più necessarie sono aggiunte in nota. L'edizione è poi elegantissima per la scelta dei tipi e della carta. Il volumetto, che si presenta subito in una forma simpatica colla sua copertina inquadrata da vignette, è anche adorno di 10 ben riuscite vedute in fototipia. Sulla quarta pagina della copertina una cartina schematica traccia il giro da compiersi. Chi lo abbia compiuto con la scorta di questa piccola Guida la conserverà poi come il più gradito ricordo dei bei giorni trascorsi fra i monti. X.

Herrenchiemsee, Neuschwanstein, Linderhof und Berg (die Lieblings-schlösser weiland Königs Ludwig II). Von NEPOMUK ZWICKH. II. Auflage, Mit 9 Illustrationen, 11 Plänen, einem Routenkärtchen und einem Panorama. Augsburg, Amthor, 1887.

Nella " Rivista " dell'ottobre 1886 si parlava della prima edizione di questa graziosa Guida ai castelli prediletti dell'infelice Re Luigi II di Baviera. Ora l'opera ci comparisce dinanzi interamente riveduta, aumentata di nuovi e interessanti dati e notizie e più ricca anche di belle ed utili illustrazioni. Il signor Zwickh, ben noto come autore delle ultime edizioni delle magnifiche Guide Amthor del Tirolo, e di ottime guide all'Alta Baviera e alle Alpi dell'Oetzthal, vedrà certo accolta con favore la nuova edizione di questo volumetto che riuscirà un eccellente compagno per chiunque intenda visitare quei luoghi pieni di mesti ricordi e di pittoresche attrattive.

Guida alle acque e mufte delle Terme di Valdieri. Del dottor LUIGI VARALDA, Torino, Casanova, 1887.

Il dott. Luigi Varalda, direttore sanitario dello stabilimento termale di Valdieri ha compilato e il solerte editore Casanova ci presenta in elegante volumetto questa Guida che sarà utilissima a chi si rechi a quella stazione di cura, e gioverà pure a far meglio conoscere i pregi che questa presenta e per l'efficacia delle terme e come soggiorno estivo. La Guida è divisa in tre parti: anzitutto si fa la storia delle terme, e si descrivono la strada, che per recarvisi risale la valle del Gesso, la località e il nuovo Stabilimento; poi si parla delle acque e del loro uso ed efficacia; quindi si discorre di Valdieri come stazione climatica e si danno cenni sulle principali passeggiate ed escursioni, terminando con alcune indicazioni utili al forestiero. Il volumetto è ornato di due graziose vignette e corredato di una carta della valle del Gesso, pregevole per la chiarezza, nella scala di 1/100,000. r.

Guida illustrata della Valsesia. Di FEDERICO TONETTI. Varallo, 1887.

È in corso di stampa una nuova Guida illustrata della Valsesia del sig. Tonetti indefesso cultore di tutto quanto la Valsesia offre di bello e di interessante. Intanto nelle vetrine della libreria Chiara-Sorini in Varallo è esposto un suo lavoro grafico: la Carta della Valsesia e del Monte Rosa con un Piano corografico del Novarese. Il giornale " il Monte Rosa " fa di questa carta i più vivi elogi.

CLUB ALPINO ITALIANO

SEDE CENTRALE

ASSEMBLEA DEI DELEGATI DEL C. A. I. PEL 1887

Direttori della Sede Centrale non Delegati.

1. Liroy comm. Paolo presidente. 2. Palestrino cav. avv. Paolo vice-presidente. 3. Grober cav. avv. Antonio, id. 4. Turbiglio avv. Francesco vice-segr. 5. Andreis Mario. 6. Balduino Alessandro. 7. Budden cav. R. H. 8. D'Ovidio comm. Enrico. 9. Magnaghi avv. Carlo. 10. Perruchetti col. cav. Giuseppe. 11. Rey cav. Giacomo. 12. Toesca di Castellazzo conte avv. Gioachino. 13. Vaccarone cav. Luigi.

Delegati delle Sezioni.

Torino. — 14. Bertetti cav. avv. Michele. 15. Cavalli avv. Erasmo. 16. Scarampi di Villanova conte Umberto. 17. Fiorio Cesare. 18. Givogre ing. Savino. 19. Martelli cav. Alessandro. 20. Mattiolo ing. Ettore. 21. Muriald Federico. 22. Prinetti ing. Tomaso. 23. Rey Guido. 24. Vallino cav. dott. Filippo.

Aosta. — 25 e 26. — (Due Delegati).

Varallo. — 27. Antonelli avv. Giuseppe. 28. Borzone avv. C. M. 29. Calderini avv. Basilio (segretario generale del C. A. I.). 30. Della Vedova cav. Pietro. 31. Gani conte comm. Carlo. 32. Rizzetti Angelo. 33. Rizzetti cav. Carlo.

Agordo. — 34. Cittadella Vigodarzere conte Antonio.

Domodossola. — 35. Guglielmazzi cav. avv. Antonio.

Firenze. — 36. De Cambray Digny conte Tomaso. 37. Faralli cav. dott. Giovanni. 38. Fatichi notaio Nemesio. 39. Rimini cav. Giovanni Battista.

Napoli. — 40. Denza P. Francesco. 41. De Riseis comm. Giuseppe. 42. Granito di Belmonte principe Gioachino.

Valtellinese (Sondrio). — 43. Parravicini nob. Guido. 44. Torelli co. Bernardo.

Biella. — 45. Bozzalla cav. avv. Cesare. 46. Della Marmora marchese Tomaso. 47. Prario cav. Gio. Maria.

Bergamo. — 48. Farinetti teologo cav. Giuseppe. 49. Varisco Giugurta.

Roma. — 50. Abbate dott. Enrico. 51. Baratieri colonnello cav. Oreste. 52. Fusinato prof. Guido. 53. Garbarino Giuseppe. 54. Micocci Giuseppe.

Milano. — 55. Bignami Sormani ing. cav. Emilio. 56. Binaghi Giacomo. 57. Cедerna Antonio. 58. Corbetta cav. dott. Carlo. 59. Fumagalli Carlo. 60. Gabba cav. prof. Luigi. 61. Lurani conte Francesco. 62. Marelli Luigi. 63. Nosedà Guido. 64. Pelloux generale comm. Leone. 65. Vigoni nob. ing. Pippo.

Cadorina (Auronzo). — Spanna comm. avv. Orazio.

Verbano (Intra). — 67. Bianchi comm. Antonio. 68. Casana barone Ernesto. 69. Gabardini ing. Carlo.

Enza (Reggio Emilia-Parma). — 70. Del Prato prof. Alberto. 71. Mariotti cavaliere dott. Giovanni. 72. Vezzani Pratonieri conte avv. Alessandro.

Bologna. — 73. Gaddi conte Antonio. 74. Mambrini dott. Innocenzo. 75. Scutellari cav. Giorgio.

Brescia. — 76. Fisogni nob. dott. Carlo. 77. Orefici Girolamo. 78. Pluda Enrico. 79. Terzi Enrico.

Perugia. — 80. Uffreduzzi Bordoni dott. Guido.

Vicenza. — 81. Brentari prof. O. 82. Cavalli dott. L. 83. Da Schio co. Almerico.

Verona. — 84. Mazzoni Francesco. 85. Nicolis cav. Enrico.

Catania. — 86. Fileti prof. Michele. 87. Mattiolo dott. Oreste.

Como. — 88. Baer avv. Enrico.

Pinerolo. — 89. Bouvier avv. Alfredo. 90. Camussi avv. Eugenio.

Ligure (Genova). — 91. Cortese Pasquale. 92. Mazzuoli ing. Lucio. 93. Romano Virginio. 94. Timosci cav. ing. Luigi.

Bossea (Mondovì). — 95. (Un Delegato).

Alpi Marittime (Porto Maurizio). — 96. (Un Delegato).

Picena (Ascoli Piceno). — 97. (Un Delegato).

Lecco. — 98. Chiesa Mauro.

Savona. — 99. De Stefani Sisto. 100. Pessano Lazzaro.

Sannita (Campobasso). — 101 e 102. (Due Delegati).

Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I. S. CAINER. — Il Gerente G. BOMBARA.

Torino, 1887. G. Candeletti, tipografo del C. A. I., via della Zecca, 11.

AVVERTENZE

1. Le pubblicazioni sociali del C. A. I., alle quali hanno diritto i Soci, sono:
a) la *Rivista*, periodico mensile, con supplementi eventuali, che è pubblicato alla fine d'ogni mese; b) il *Bollettino del C. A. I.*, pubblicazione annuale.
2. Il diritto alle pubblicazioni sociali è subordinato alle disposizioni che regolano il pagamento della quota sociale.
3. Relazioni, memorie, disegni, notizie di studi, lavori, ascensioni ed escursioni devono essere inviate al Consiglio Direttivo della Sede Centrale (*Torino, via Alfieri, 9*), il quale, per mezzo del Comitato e del Redattore, provvede alla pubblicazione.
La Redazione si varrà inoltre di informazioni e notizie riflettenti l'alpinismo in genere e specialmente il C. A. I., pubblicate in giornali o riviste.
4. I rendiconti delle Sezioni da pubblicarsi nella *Rivista* devono essere compilati colla massima brevità per cura delle Direzioni Sezionali. Avranno la precedenza quelli trasmessi non più tardi del 10 di ciascun mese.
5. Sono pregati i Soci che compiono ascensioni o escursioni di qualche importanza di mandarne sollecitamente alla Sede Centrale almeno una semplice notizia con l'indicazione del giorno in cui l'impresa è stata compiuta e i nomi di quelli che vi hanno preso parte. Anche le semplici notizie delle imprese dei Soci sono segni della attività del Club. Si potrà preparare poi, ove ne sia il caso, una relazione più diffusa.
6. Si raccomanda di tenere sempre, negli scritti destinati alla pubblicazione, la massima brevità omettendo i particolari inutili e le descrizioni di cose già state abbastanza descritte.
7. Ogni lavoro destinato al **BOLLETTINO** viene retribuito, salvo il caso che l'autore dichiari di rinunciare al compenso.
8. Non si pubblicano lavori che siano stati altrimenti pubblicati.
I lavori stampati nel *Bollettino* che sieno stati retribuiti non possono dagli autori essere altrimenti ristampati che dopo tre mesi dalla pubblicazione del *Bollettino*.
9. Il Consiglio non è obbligato a restituire manoscritti e disegni.
10. La responsabilità delle opinioni emesse spetta esclusivamente agli autori, i quali dovranno apporre sempre la loro firma, coll'indicazione della Sezione, cui sono ascritti, se soci del Club.
11. La Redazione invia agli autori le prove di stampa dei lavori da inserirsi nel *Bollettino* non accompagnate dal manoscritto, e per una sola volta. Sulle prove è indicato il tratto di tempo entro il quale devono essere rimandate corrette alla Redazione, trascorso il quale limite si procede di ufficio alla correzione.
12. Il Consiglio Direttivo ha facoltà di concedere gratuitamente copie della *Rivista* in numero non superiore a 12 agli autori di relazioni originali di qualche importanza, e 50 di estratti dei lavori pubblicati nel *Bollettino* agli autori che ne facciano domanda non più tardi del rinvio delle prove di stampa. Per un maggior numero di copie a proprie spese l'autore deve rivolgersi direttamente al tipografo del C. A. I.
13. Su domanda degli autori si possono concedere estratti anche prima della pubblicazione del *Bollettino* ogniqualevolta si tratti di lavori di carattere tale da rendere opportuna una più pronta pubblicazione.
Pel numero di estratti concessi in anticipazione vale la avvertenza precedente.
14. La *Rivista* ed il *Bollettino* sono inviati dalla Sede Centrale direttamente a ciascun Socio giusta gli elenchi sezionali compilati e trasmessi dalle Direzioni Sezionali; a queste perciò devono dai Soci essere rivolti i reclami e le varianti di indirizzo.
I reclami di pubblicazioni mancanti devono essere fatti entro un mese da che sono uscite, altrimenti il Consiglio Direttivo non può ritenersi impegnato a darvi evasione.
15. Ogni comunicazione a cui abbia a seguire una spedizione di pubblicazioni deve essere sempre accompagnata dall'indirizzo dei Soci a cui sono da inviare, altrimenti si intende che devano essere indirizzate con recapito presso la rispettiva Sezione.
16. Il Consiglio Direttivo non assume alcuna responsabilità degli smarrimenti che possono accadere per isbagli negli indirizzi; ed in ogni caso non risponde che i numeri ritornati indietro alla Sede Centrale. Quando avvenga questo ritorno, sospendesi tosto ogni ulteriore spedizione al Socio sino a che la Direzione della Sezione, in cui il Socio è iscritto, non abbia dato ragione del ritorno e provveduto a più corretto indirizzo.

15 MEDAGLIE D'ORO E ARGENTO

CIOCCOLATTO SUCHARD

DEPOSITI GENERALI

Parigi: 41, rue des Francs Bourgeois | Londra: 361 Hincing Lane E. C.

Casa di antica rinomanza e di primissimo ordine i cui prodotti si trovano dappertutto, incontrando ogni giorno più il favore del pubblico, grazie alla loro purezza, gusto squisito e prezzi moderati.



Il Cioccolato riunendo sotto piccolo volume tutti gli elementi nutritivi è indispensabile agli alpinisti e turisti in montagna.

(3-42)

INDISPENSABILE per Alpinisti, Villeggianti e Viaggiatori PÂTÉS, CARNI E SELVAGGINE CONSERVATE

Allodole arrosto, Scat. da 3	L. 1,90	↑	Carne affum. a fette Scat. da gr. 430	L. 2 —
» » » 4	2,40		» » » 250	» » 1 —
Beccaccia intera arrosto.	4 —		Roast Beef	» 950 » 2,50
Pernice	4 —		» » » 600	» 1,50
Tordi	» Scat. da 2		Lingua di bue	» 950 » 4 —
» » » 3	2,65		» » » 600	» 2 —
Lepre in Salmis, Scat. gr. 600	» 2,40		Gamberi di mare	» » 300 » 1,10
Un capponne arrosto	» 4,50		» » » 600	» 1,80
» a lesso	» 4,50		Gamberini del fumé Mosa (Francia)	» 1,10
» piccolo capponne a lesso	» 3 —		Aragoste extra. Scat. gr. 600	» 14,0
Mezzo capponne	» 1,80		» » » 550 alta	» 1,20
Un piccolo pollo arrosto	» 1,80		Mortadella di Bologna. Scat. gr. 300	» 1,50
Pollo d'India a lesso Ch. 1½	» 1,80		» » » 250	» 1,25
» » arrosto » 1½	» 1,80		» » » 125	» 0,70
Salmis di beccaccia	» 3,25		Salato misto	» » 250 » 1,25
Salmis di pernice	» 3,25		Prosciutto	» » 250 » 1,25
Galantina di bue, Scat. gr. 600	» 1,50		Salame	» » 250 » 1,25
» » » 950	» 2,40	↓		

PÂTÉS di Allodole, Beccaccia, Fagiano, Pernici, Quaglie, Tordi in scatole da grammi 350 L. 3 —
Scatola da grammi 500 L. 5,50.

PÂTÉS di Lepre. Scatola da grammi. 350 L. 2,50, scatola da grammi 500 L. 4,30.

PÂTÉS di **FOIE GRAS** in terrine.

Pesci marinati ed all'olio, Caviate, Salse, Mostarde, ecc., ecc., della premiata casa V. Deligny di Parigi.

A questo piccolo compendio del nostro catalogo generale oltre i generi di evidente convenienza abbiamo pure aggiunto gli articoli di lusso, i *Pâtés* della casa Antognoli Frères di Bruxelles, più volte premiata con medaglie d'oro. Essi sono di una assoluta convenienza per l'Alpinista presentando il grande vantaggio di un succulento e sostanzioso cibo sotto piccolo volume.

Rivolgersi alla Ditta G. C. Fratelli BERTONI, MILANO, via Broletto, 2. Esclusivi rappresentanti per l'Italia.

N.B. — Alle Sezioni del Club Alpino Italiano si accorderà lo sconto del 5 per cento per commissioni non inferiori a 20 lire.

(5-6)